

potrebbero narrare, da sole, di quelle storie...

Sumba è un ragazzo liberiano venuto in Italia per cercare asilo. In Liberia faceva il calciatore, prima di iniziare il suo lungo viaggio di fuga. Oggi è titolare di protezione umanitaria e gioca in una piccola squadra di calcio.



foto di Claudia Scozzari

Aurelio Angelini,

professore di Sociologia dell'Ambiente e Sociologia delle Migrazioni nell'Università di Palermo e Ambiente e Sviluppo Sostenibile nell'Università IULM di Milano, è autore di numerosi studi sull'ambiente e sulle risorse naturali. Fa parte della presidenza Comitato Scientifico dell'UNESCO del Decennale per l'Educazione allo Sviluppo Sostenibile.



LE SCARPE DI SUMBA
a cura di Aurelio Angelini

LE SCARPE DI SUMBA



STORIE DI RIFUGIATI

a cura di

Aurelio Angelini

Le storie di chi fugge dal proprio paese sono storie di vite consumate, di percorsi di fuga sofferti, di sogni e di aspettative. Il viaggio è una delle principali caratteristiche che accomuna le vicende personali di migliaia di individui in fuga da regimi totalitari, da guerre, da disastri naturali o gravi crisi umanitarie. Le scarpe, che accompagnano ognuno di loro in questi lunghi viaggi estenuanti e pericolosi, e che spesso vengono affrontati a costo della propria stessa vita, sono l'indumento che più degli altri - le maglie, le gonne pesanti, i giubbotti troppo poco preparati al gelo o al mare... - ,

Le Scarpe
di
Sumba

a cura di

Aurelio Angelini



Regione Siciliana

Assessorato Regionale dei Beni Culturali,
Ambientali e alla Pubblica Istruzione



Università degli Studi di Palermo

Facoltà di Scienze della Formazione - Dipartimento Ethos

IANUA

Associazione di Promozione Sociale

Le Scarpe di Sumba: racconti di rifugiati / a cura di Aurelio Angelini. Palermo:
Regione Siciliana, Assessorato Regionale dei Beni Culturali, Ambientali e della
Pubblica Istruzione: Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Scienze della
Formazione, Dipartimento Ethos, 2006

ISBN 88-88559-98-1

I. Angelini, Aurelio <1953>

1. Immigrati - Diari e memorie

304.8 CDD-20

CIP – Biblioteca Centrale della Regione Siciliana “Alberto Bombace”

© Regione Siciliana Assessorato Regionale ai Beni Culturali,
Ambientali e alla Pubblica Istruzione
edizione fuori commercio – vietata la vendita - Omaggio

© copertina disegno di Valerio Spataro

© foto di Claudia Scozzari

**“La Terra ha abbastanza per le necessità di tutti
*ma non per l’avidità di pochi”***

Gandhi

Presentazione

Introduzione

Aurelio Angelini

SEI STORIE, SEI PAESI, SEI E PIÙ VITE

1.1 *Una storia* Alessandro Citarrella

1.2 Etiopia

2.1 *Briosc cu gelato* Anna Maria Chirco

2.2 Eritrea

3.1 *Il sangue rubato* Tonia Puleo

3.2 Liberia

4.1 *Brilla una stella* Alice Titone

4.2 Nigeria

5.1 *Ad occhi nudi all'improvviso* Tommaso Gambino

5.2 Sudan

6.1 *Guardai la smorfia nei suoi occhi* Saverio Puleo

6.2 Togo

7 Bibliografia

Le scarpe di Sumba. Le storie di chi fugge dal proprio paese sono storie di vite consumate, di percorsi di fuga sofferti, di sogni e di aspettative. Realizzati o non realizzati. Il viaggio è uno dei principali aspetti che accomuna le vicende personali di milioni di individui in fuga da regimi totalitari, da guerre, da disastri naturali o gravi crisi umanitarie. Le scarpe, che accompagnano ognuno di loro in questi lunghi viaggi estenuanti, spesso affrontati a costo della propria stessa vita, sono l'indumento che più degli altri, le maglie, le gonne pesanti, i giubbotti troppo poco preparati al gelo o al mare..., potrebbero narrare, da sole, di quelle storie.....

Sumba è un ragazzo liberiano che abbiamo conosciuto nel 2003, quando ci chiese di aiutarlo a presentare la domanda d'asilo. Ci disse di essere un calciatore, fatto che ci lasciò piuttosto sorprese. E' difficile immaginare che una persona con una storia del genere di quelle che avrete modo di leggere a seguire, possa anche "avere giocato" nella propria vita e, di più, desiderare di giocare ancora. A distanza di due anni Sumba ha ottenuto un permesso di soggiorno per protezione umanitaria e gioca come professionista in una squadra di calcio di una serie secondaria. La storia di Sumba è la storia di un sogno che si realizza e per questo abbiamo pensato di prendere in prestito il suo nome per questo libro, per infrangere il pregiudizio di chi appiattisce le storie di fuga dei richiedenti asilo in un unico, identico epilogo di miseria e sconfitta.

Le scarpe di Sumba: sei racconti, sei storie realmente accadute, sei vite senza filtri, se non quello della penna dei giovani scrittori siciliani che le hanno rielaborate in forma narrativa. Protagonisti sono rifugiati politici e titolari di protezione umanitaria provenienti da diversi paesi dell'Africa, paesi in guerra, paesi in cui i più essenziali diritti umani sono costantemente violati e calpestati nel dispregio di trattati e convenzioni internazionali.

Abbiamo cercato di dare una voce ad alcune delle immagini mute che ogni giorno affollano giornali e telegiornali. Sono voci-simbolo che raccontano il punto di vista di chi ha vissuto la tragedia della guerra, della perdita, del viaggio disperato sulle carrette della speranza e dello sbarco in un paese spesso troppo ostile. E da quel punto di vista le cose appaiono profondamente diverse da come vengono rappresentate nel discorso dominante, nei toni allarmistici e terrorizzanti di politici ed opinionisti, nelle statistiche sull'immigrazione clandestina, nei servizi di cronaca. Rappresentazioni che, tra l'altro, omogeneizzano una realtà ben altrimenti diversificata, non distinguendo le diverse ragioni che spingono milioni di persone

ogni anno ad abbandonare il proprio paese, non distinguendo il profugo dal migrante economico o il perseguitato politico dal profugo di guerra. Ne risulta una diffusa ignoranza sia del fenomeno dell'immigrazione in genere sia, specialmente, della questione, molto delicata e complessa, della fuga di migliaia di persone dai propri paesi di origine a causa di guerre o di gravi crisi umanitarie.

La redazione di questo libro costituisce solo una parte di un progetto più ampio sul tema dei profughi maturato dall'incontro e dalla collaborazione con il prof. Aurelio Angelini – cattedra di sociologia delle migrazioni dell'Università degli Studi di Palermo. Il progetto prevede la realizzazione di percorsi didattico-educativi con gli studenti delle scuole medie inferiori, in collaborazione con i docenti dei singoli istituti. L'idea del progetto ha radici nella convinzione comune che la costruzione di una società multiculturale democratica richieda prima di tutto interventi *dal basso*, che cioè stimolino la conoscenza dei fenomeni e la crescita personale, il confronto critico, il cambiamento degli atteggiamenti e dei comportamenti stereotipati. La scuola dunque, rivolgendosi ai più giovani e disponendo di preziose professionalità, è luogo privilegiato di costruzione di una tale società. Ed infatti molte scuole, comprese le scuole di grado intermedio ed elementare, manifestano oggi una grande attenzione al tema dell'immigrazione, e ciò soprattutto in coincidenza con l'ampliarsi del fenomeno della scolarizzazione dei bambini immigrati.

Il testo si compone di sei parti, dedicate a sei paesi diversi, scelti tra quelli da cui maggiormente si sono originati negli scorsi anni flussi di profughi e di rifugiati: il Sudan, l'Eritrea, l'Etiopia, il Togo, la Nigeria e la Liberia.

Ognuna delle sei parti comprende un racconto e una scheda informativa sul paese cui il racconto si riferisce. Ciascun racconto è stato scritto, da sei diversi giovani autori siciliani, sulla base delle interviste a rifugiati e titolari di protezione umanitaria da noi realizzate. Sono persone che abbiamo conosciuto nel nostro lavoro, di cui in alcuni casi siamo diventati amici, con cui in tutti i casi c'è un rapporto basato sulla fiducia reciproca. Per tutelarne la privacy, abbiamo ovviamente cambiato i nomi e omesso i particolari che potrebbero renderli riconoscibili. Le schede riassumono le caratteristiche geografiche, le vicende storiche e la situazione economica, sociale e politica dei paesi d'origine dei protagonisti delle storie. Sono state redatte raccogliendo e selezionando informazioni e materiali da diverse fonti autorevoli, tra cui Amnesty International, Human Rights Watch, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, il Dipartimento di Stato USA, International Geographic,

IANUA – Associazione di promozione sociale

Le migrazioni sono un fenomeno antico che hanno da sempre accompagnato la storia dell'umanità, al punto da poter definire la specie umana come migratoria.

Negli ultimi secoli l'umanità è stata meno nomade in quanto si sono ridotte le condizioni che spingevano interi popoli a grandi spostamenti per seguire le prede, ricercare nuovi territori di caccia, fuggire a carestie e disastri naturali, ebbene ricordare gli antichi testi come l'*Esodo* e la *Genesi*. Così come il tema del diritto di cittadinanza lo ritroviamo nel quinto secolo a.C., nelle prime forme di democrazia rappresentata dalla città-stato o polis di Atene in cui gli immigrati che avevano un ruolo fondamentale nel commercio e nelle attività produttive, godevano della residenza ma non dei diritti politici. La democrazia della polis era caratterizzata dall'unità, dalla partecipazione e dalla solidarietà e da una cittadinanza limitata che non riconosceva ai meticci, che da generazione si erano stabiliti ad Atene, la partecipazione alle deliberazioni formali della polis.

Nel nostro tempo, i fenomeni migratori avvengono a causa di grandi cause strutturali che riguardano l'insieme del Pianeta, e in particolare, da quei paesi in cui: la povertà, la fame, la mancanza di lavoro o il lavoro ridotto a schiavitù, le carestie, le guerre, la sovrappopolazione, i regimi oppressivi, le persecuzioni delle minoranze e i disastri ambientali; spingono sempre più un numero di individui a cercare di raggiungere con ogni mezzo, dopo essere stati privati dei pochi dollari di cui disponevano e a rischio della vita, le coste del ricco e libero occidentale.

Le migrazioni oggi subiscono l'influenza di fattori di spinta (*push factor*) e fattori d'attrazione (*pull factors*), a differenze delle migrazioni avvenute in pieno sviluppo capitalistico a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento che erano caratterizzate essenzialmente dal *pull factors*. I migranti oggi fuggono dalla miseria, dal sottosviluppo, dall'oppressione e dai disastri ambientali. Le migrazioni per loro natura dipendono dalle disuguaglianze geografiche e dai processi di sviluppo che hanno generato relazioni politiche ed economiche di tipo neocoloniale, basate su scambi ineguali resi ancor più gravi dal debito dei paesi del Terzo mondo.

Nell'Unione Europea vivono complessivamente 23 milioni di migranti, più di un decimo si trova in Italia. Nel 2005 seconde le stime Caritas, i migranti residenti Italia hanno raggiunto il 5% della popolazione e sono diventati più di 2 milioni e 800 mila unità, poco meno di quelli residenti in Francia che sono 3 milioni e mezzo e molto al di sotto dei migranti che vivono in Germania che sono 7,3 milioni. Nelle grandi città, come Roma e Milano, hanno raggiunto il 10% della popolazione.

Le comunità più numerose, secondo il rapporto Caritas-Migrantes, sono quella albanese (316mila), seguita da quella marocchina (294mila), rumena (248mila), cinese (111mila) e ucraini (93mila). La crescita registrata nell'ultimo anno è pari al 20,7%. L'etnia che è cresciuta più rapidamente negli ultimi tre anni è quella ucraina, che è passata dai 9 mila residenti del 2002 ai 93 mila residenti del 2005, seguita dai rumeni da 75 mila a 248 mila e da quella cinese che è passata da 47 mila a 111mila. La popolazione migrante è in equilibrio demografico tra uomini e donne. Tra questi, il 22,6% sono cattolici, 20,3% ortodossi, 4,7% protestanti, i mussulmani sono il 33%, gli ebrei lo 0,3%, gli induisti il 2,4% e i buddisti 1,9%.

La ripartizione geografica vede il 63,5% dei migranti residenti al Nord, il 24% al Centro e il 12,5% nel Mezzogiorno. In undici province si concentra quasi la metà degli immigrati in Italia, con una ripartizione che vede prima la provincia di Roma con 340mila presenze, seguita da Milano con 300mila, Torino e Brescia con 100mila, Padova, Treviso, Verona, Bergamo, Modena, Firenze e Napoli con 50-70mila stranieri residenti. Nella distribuiscono dei gruppi etnici sul territorio nazionale si nota la concentrazione di marocchini in Lombardia (70mila), Veneto (40mila) ed Emilia Romagna (46mila). Gli albanesi in Toscana (42mila), Umbria (11mila), Marche (15mila) e Puglia (18mila). I rumeni nel Lazio (55mila) e il Piemonte (44mila). Gli ucraini sono la prima comunità in Campania (22mila), gli ecuadoregni in Liguria (13mila), i tunisini in Sicilia (13mila).

Il Terzo Rapporto del CNEL *sull'immigrazione in Italia*, elaborato in collaborazione con la Caritas/Migrantes, analizza gli *indici di inserimento territoriale* dei migranti in Italia. La Lombardia si afferma come regione d'eccellenza per il miglior livello di integrazione degli immigrati. Si nota nel rapporto un buon livello di inserimento sociale e culturale in tutto il Centro-Nord. Tra queste nell'ordine, secondo gli indicatori utilizzati dal CNEL, il Veneto, seguito da: Piemonte, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana e Marche. Un livello valutato come "medio" di integrazione è raggiunto nelle regioni: Lazio, Trentino Alto Adige e Liguria, e un Mezzogiorno in cui regioni come Abruzzo, Calabria, Campania e Sardegna, che presentano contesti di integrazione degli stranieri accettabili; mentre nel resto del Sud troviamo tra le ultime la Sicilia e Molise per un basso livello di inserimento e Basilicata e Puglia quali territori di primo approdo e di passaggio.

Il CNEL, ha utilizzato quattro parametri: la "*polarizzazione*", che indica la capacità di attrazione di un territorio; "*la diversificazione etnico-culturale*" che rappresenta le omogeneità culturali in relazione al terzo fattore, "*la stabilità sociale*", misurata attraverso la permanenza, e quindi il gradimento, degli stranieri in un territorio, infine, "*l'inserimento lavorativo degli immigrati*".

Il Mezzogiorno rimane terra di confine e di passaggio, come giornalmente ci ricordano gli sbarchi di clandestini provenienti prevalentemente dall'Africa. Le istituzioni al Sud continuano a vedere gli immigrati come problema e non come una risorsa a cui dare delle risposte alla richiesta di inserimento sociale culturale ed abitativo.

La Sicilia da terra di emigranti ad approdo dei migranti

I movimenti immigratori più recenti verso la Sicilia -terra di emigranti -, ha avuto inizio nel 1968, quando a seguito del terremoto che colpisce la Sicilia occidentale e in modo significativo la valle del Belice, molti lavoratori stranieri in prevalenza nordafricani, trovano occupazione nella ricostruzione. Successivamente negli anni '70 una parte del flusso migratorio di origine tunisina, si sposta verso i paesi arabi produttori di petrolio, come l'Algeria e la Libia. A partire dalla metà degli anni ottanta la pressione migratoria verso l'Italia, e la Sicilia quale terra di approdo o di passaggio, riprende. In quegli anni arrivano anche migranti provenienti dall'Africa subsahariana e dall'Asia Centro Meridionale e orientale, in prevalenza Sri Lankesi e Filippini. La gran parte dei migranti transita dalla Sicilia per raggiungere i paesi del centro-nord d'Europa. Tra il 1985 e il 1990, secondo la Caritas, gli stranieri regolarmente soggiornanti in Sicilia passano da 4.000 ad oltre 40.000.

A partire dalla seconda metà degli anni 90, si registrano arrivi massicci dall'Est e in particolare dall'ex Jugoslavia, facendo emergere una tendenza migratoria in forte crescita, attualmente ancora in atto. Grazie a quest'afflusso di migranti si verifica così un'ulteriore mutamento nella composizione etnica della popolazione immigrata nell'Isola.

Secondo il Dossier Caritas 2004, in Sicilia nel 2003 la popolazione straniera ammonta a 65.194 persone, superando del 31,5 % la cifra dell'anno precedente. A ciò si aggiungono le quote sulla presenza di minori che, per la Sicilia, sono pari a 14.165 (fonte Istat). Le dieci comunità più numerose sono quelle di Tunisia, Marocco, Mauritius, Sri Lanka, Bangladesh, Filippine, Albania, Polonia e Romania. Il continente africano detiene sempre il primato delle presenze, seguito da Europa e Asia, che passa al terzo posto anche a causa dell'incremento degli arrivi in Sicilia dall'est Europa. Gli incrementi di popolazione straniera regolare si sono riscontrati soprattutto nella la provincia di Palermo, che conta 4.176 nuovi soggiornanti, con un incremento del 26,7 %, rispetto all'anno precedente. La seconda provincia con maggiore presenza di stranieri è Ragusa, con 3.284 nuovi

soggiornanti. Sul territorio ragusano si registra la quota più alta di permessi di soggiorno per motivi di lavoro subordinato, e ciò è dovuto alla presenza di un'attività agricola ormai da anni in crescita, anche grazie al contributo del lavoro dei migranti. La provincia di Catania, che aveva raggiunto il primato della presenza regolare straniera nell'anno precedente, registra invece un calo del 2,7 % sul totale regionale.

Alcune delle principali cause che spingono migliaia di migranti a mettersi in viaggio da paesi africani o asiatici verso le coste siciliane, sono le guerre, i conflitti civili, le violazioni dei diritti umani e le persecuzioni politiche, religiose, etniche, sociali. I rifugiati presenti in Italia per il 2003 risultano essere 12.386, di cui 8.580 detengono lo status di rifugiato politico, mentre 3.806 sono titolari di asilo umanitario (fonte Caritas). Le domande di asilo presentate nel 2003 in Italia sono oltre 13.000.

I rifugiati

Secondo il dossier Caritas 2004, nell'anno 2003 le intercettazioni di persone giunte in Sicilia tramite sbarchi sono state 14.008. I migranti provenivano da 42 diversi paesi, prevalentemente da Palestina, Somalia, Iraq, Liberia, Eritrea. Questo dato fa emergere che la maggioranza delle persone che arrivano tramite questo canale, emigrano in Sicilia in quanto spinti da persecuzioni e guerre civili.

Il diritto d'asilo in Italia è regolato dalla Convenzione di Ginevra (ratificata dall'Italia nel 1954), nonché da convenzioni internazionali e dall' art.1 della legge 39/1990 (legge Martelli), a sua volta modificata dalla legge 186/ 2002 (legge Bossi Fini). A partire dal 21 Aprile 2005, è entrato in vigore il regolamento di attuazione relativo alla applicazione della nuova procedura per il riconoscimento dello status di rifugiato.

In base ai principi della Convenzione di Ginevra, convenzione internazionale ratificata dall'Italia nel 1954, si definisce rifugiato colui che, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale, non può o non vuole tornarvi.

Nonostante le modifiche apportate dalla legge Bossi Fini, il concetto di rifugiato continua a riferirsi ai soli requisiti enunciati dalla convenzione di Ginevra, che rimandano ad una condizione di "timore" individuale. Tuttavia le condizioni che

spingono migliaia di profughi a scappare da questi paesi non sono sempre legate a persecuzioni di tipo individuale, bensì a emergenze generali, definibili “umanitarie”. A distanza di decenni rispetto alla nascita di una disciplina sull’asilo politico in Italia (legge Martelli), sembra che il concetto di rifugiato “individuale” come status dipendente esclusivamente da condizioni personali, così come si presenta secondo la prescrizione della Convenzione sullo Status di Rifugiato nella Convenzione di Ginevra, non sia più adeguato a includere tutti quei casi, oggi divenuti così comuni, di rifugiati provenienti da zone gravate da serie crisi umanitarie, intese in senso generale (crisi degli assi principali delle libertà democratiche di un paese) e collettivo (emergenza umanitaria di massa, destabilizzazioni politiche, guerre civili).

Le maggiori comunità di rifugiati presenti in Sicilia sono quelle provenienti da Sudan, Liberia, Sri Lanka, Eritrea, Bangladesh. Questi paesi sono privi di sistemi democratici e non vengono rispettati i diritti umani, a causa della presenza di regimi dittatoriali e guerre civili.

Il contesto globale

Nel rapporto dell’ONU del 2001 su *Popolazione ambiente e sviluppo*, si sostiene che “L’enorme espansione nella produzione globale di beni e servizi portata dai cambiamenti tecnologici, sociali ed economici ha permesso al mondo sia di sostenere una popolazione molto più numerosa sia di mantenere standard di vita più elevati, più di quanto sia avvenuto nella storia”. Le due caratteristiche salienti della crescita economica nell’ultima metà del ventesimo secolo sono state: il suo ritmo senza precedenti e la sua distribuzione ineguale tra paesi e regioni. In un contesto di forte crescita, la popolazione del pianeta non ha goduto in modo eguale dei benefici derivati dall’espansione senza precedenti dell’economia mondiale. Il PIL pro capite del quarto più benestante della popolazione mondiale è aumentato di sei volte nel corso del secolo, secondo il Fondo Monetario Internazionale anno 2000, il reddito pro capite del quarto più povero della popolazione mondiale è cresciuto meno di tre volte.

La percentuale della popolazione mondiale che vive con un reddito inferiore a un dollaro al giorno è pari al 24% della popolazione secondo i dati del 1998. In termini assoluti, il numero di persone che vive al di sotto della soglia di povertà di 1 dollaro al giorno è di 1,2 miliardi, corrispondente a un quinto della popolazione mondiale, a cui bisogna aggiungere che quasi metà della popolazione mondiale vive con meno di 2 dollari al giorno¹.

In Africa, ben un terzo della popolazione è denutrita, 815 milioni di persone nel mondo soffre di denutrizione e secondo i dati forniti dall'UNICEF nel 2005 ogni anno 5 milioni di bambini muoiono a causa della fame.

Nel 2000 nei Pesi in via di Sviluppo, la mortalità infantile nel primo anno di vita è stato pari al 63%, per giungere ad una mortalità del 90% per i bambini al di sotto dei 5 anni. Le principali cause di mortalità sono: diarrea, infezioni respiratorie acute e morbillo. Infine 40 milioni di persone nel mondo vivono con l'Hiv/Aids, 95% dei quali nei Pvs e 70% nell'Africa sub-sahariana.

L'acqua

È stato calcolato che un essere umano su quattro non può utilizzare acqua pulita per mangiare, bere e lavarsi. La conseguenza di questa situazione è la morte di 2,2 milioni di persone ogni anno. Si stima che entro il 2020 le persone senza accesso all'acqua diventeranno 4 miliardi, più della metà della popolazione mondiale².

Secondo il rapporto delle Nazioni Unite stilato alla vigilia del terzo Forum sull'acqua di Kyoto (2002), nei prossimi venti anni la disponibilità pro-capite d'acqua diminuirà d'un terzo. A livello globale 11% della popolazione, quello che controlla l'84% della ricchezza prodotta, consuma l'88% d'acqua, mentre ottanta paesi con il 40% della popolazione mondiale vivono in uno stato di scarsità idrica. Dal 1950 al 1990 il consumo d'acqua è triplicato, mentre rispetto a 50 anni fa l'acqua sulla Terra è diminuita del 40%. Questa situazione è dovuta principalmente all'inquinamento e alla crescita demografica, a cui si aggiunge una cattiva utilizzazione e distribuzione delle risorse idriche disponibili.

La ricarica naturale di molte falde è messa a rischio dai milioni di pozzi scavati in tutto il mondo per questo motivo un crescente numero di paesi ha il bilancio in rosso, come lo Yemen, l'Iran, il Messico i paesi del Medio Oriente, quasi tutti i paesi dell'Africa del Nord e dell'Asia centrale, regioni nelle quali si dovrà necessariamente procedere ad una drastica riforma dell'agricoltura, puntando su colture che richiedono meno acqua e sul miglioramento dei sistemi d'irrigazione.

¹ Vedi, *Global Environment Outlook 3*, 2002, e, World Bank, *World development report*, 2003.

² *Pianeta ambiente*, Rapporto Nazioni Unite, supplemento de La Repubblica 15-3-2003.

La biodiversità

La biodiversità si basa sulla variabilità fra gli organismi viventi di tutte le specie comprese in un ecosistema, ed anche, la variabilità degli ecosistemi presenti in un'area, sia quelli terrestri che quelli acquatici, e ovviamente le complessità di cui fanno parte. Essa, pertanto, costituisce il complesso delle varie forme di vita presenti in un ambiente, dove queste forme coesistono in modo tale da assicurare un equilibrio dinamico nel tempo, attraverso una fitta rete di relazioni interne. La biodiversità è la risorsa principale d'interesse per le popolazioni che dipendono dalle risorse biologiche per il nutrimento, la cura della salute, l'energia, i vestiti e le abitazioni.

Il progressivo impoverimento della biodiversità determina una sequenza di reazioni a catena. La fine di una specie determina la scomparsa di numerose altre specie con cui è collegata con le altre catene alimentari. L'impoverimento della biodiversità non riguarda, solamente, la scomparsa delle specie, che vengono trasformate in materie prime per il sistema industriale e il loro sistema d'arricchimento. Ma, è soprattutto, un impoverimento dei sistemi di vita su cui si basa la sopravvivenza di milioni di persone.

L'irruzione delle biotecnologie ha modificato profondamente il significato e l'essenza della biodiversità, da risorsa necessaria e vitale per la vita delle comunità povere, a strumento di ricchezza per le grandi multinazionali.

La diversità biologica è sottoposta oggi ad un costante processo d'erosione. Le cause di tale stress sono:

- la devastazione degli habitat naturali in conseguenza alla realizzazione di megaprogetti, alcuni di questi finanziati a livello internazionale, come la costruzione delle cosiddette opere pubbliche, miniere e acquedotti in zone ricche di diversità biologica;

- l'invasione tecnologica ed economica protesa a sostituire la diversità con l'omogeneità in agricoltura, silvicoltura, allevamento degli animali e pesca.

Nord e Sud

Dall'analisi dei flussi dei consumi nel nostro pianeta, emerge che una minima parte dell'umanità consuma la maggior parte delle risorse energetiche, naturali e delle materie prime. Questa umanità coincide con gli abitanti dei paesi più industrializzati. Gli USA, con poco di più del 4% della popolazione mondiale, utilizzano il 24% di tutta l'energia prodotta, l'India, con il 16% della popolazione, utilizza solo il 2% dell'energia. I paesi industrializzati, con 1/4 della popolazione mon-

diale, consumano i 3/4 dell'energia prodotta in tutto il pianeta. È aumentato il divario di reddito fra Nord e Sud del mondo nel 2002, il reddito medio nei 20 paesi più ricchi è 37 volte quello nei 20 paesi più poveri. Questo rapporto si è raddoppiato nell'ultimo mezzo secolo, a causa della mancata crescita dei paesi più poveri. Nel 1960 il reddito dei paesi ricchi era 30 volte quello della parte più povera. Nel 2001, tale proporzione è salita a 90 volte. La crescita del divario fra paesi ricchi e paesi poveri, si accompagna all'aumento del divario all'interno dei vari paesi. In 13 dei 20 paesi per i quali sono disponibili i dati degli anni '90, il 10% più povero della popolazione ha un reddito inferiore a 1/20 di quello del 10% più ricco. In 16 dei 26 paesi dell'Africa sub-sahariana per i quali sono disponibili i dati, il 10% più povero della popolazione ha un reddito inferiore a 1/10 quello del 10% più ricco e in 9 paesi inferiore a 1/20 di quello del 10% più ricco.

Il tasso di istruzione primaria e l'alfabetizzazione della popolazione adulta è aumenta tra il 1990 e il 1998, grazie soprattutto ad alcuni paesi asiatici in crescita. Il tasso di scolarizzazione è passato dal 78% all'82% nei Pvs, così come tra il 1985 e il 1999 quello di alfabetizzazione. I dati relativi all'Africa ed ai paesi più poveri non segnalano miglioramenti. Lo stesso scenario si presenta nel campo delle pari opportunità, tra il 1990 e il 1998, nei Pvs, il rapporto di istruzione primaria femminile rispetto a quello maschile è passato dall'83% all'87%, mentre nell'istruzione secondaria e universitaria, dal 72% e dal 66%, si è passati all'82% e al 75%, rispettivamente. Il dato appare ancora più significativo se il confronto viene sviluppato a partire dal 1970, dal momento che il rapporto di istruzione primaria, secondaria e universitaria femminile rispetto a quello maschile, tra il 1970 e il 1997, ha subito un incremento di circa 58%, 52% e 59%, rispettivamente.

La mortalità infantile (sino ad un anno età) nei Pvs, è al 63%. Discorso analogo per quanto riguarda i dati di mortalità al di sotto dei 5 anni, che, nei Pvs, nel 2000, è del 90%. Tra le principali cause di mortalità infantile vi sono la diarrea, le infezioni respiratorie acute ed il morbillo. Ad esempio, per un bambino in salute, il morbillo è raramente una malattia a rischio di vita ma nei Pvs la mortalità associata al morbillo è 300 volte maggiore di quella dei paesi industrializzati.

L'Aids presenta dati allarmanti, soprattutto in Africa. Nel 2001 più 36 milioni di persone nel mondo vivono con l'Hiv/Aids, di cui il 95% nei Pvs e il 70% nell'Africa sub-sahariana e nel 1999, 13 milioni di bambini erano orfani a causa dell'Aids. L'Africa sub-sahariana è la regione afflitta maggiormente anche dal problema della malaria.

I limiti sono stati superati

Il divario tra Sud e Nord del mondo e la distribuzione delle risorse è aggravato dalla crescita demografica³, e dai ritmi di consumo sempre crescenti da parte dei paesi ricchi. Si fanno strada, inoltre, nuovi vincoli in rapporto alla capacità della scienza e della tecnologia di conoscere, interpretare e controllare gli effetti sull'ambiente e sulla salute, dell'agricoltura, dell'industria, degli organismi geneticamente modificati, dei sistemi di trasporto, dei modelli di consumo e di vita.

Nella società-mercato, l'indicatore dello sviluppo e della ricchezza di un paese si misura attraverso il PIL. L'idea liberista dello sviluppo e della ricchezza si basa sui parametri dell'economia classica, per i quali l'aria, la terra, la biodiversità, i suoli incontaminati e le foreste pluviali non hanno valore di mercato. Questo modello liberista dell'economia però riesce a soddisfare solamente circa il 20% della popolazione mondiale a fronte di un consumo che raggiunge quasi il 75% delle risorse terrestri⁴.

Aurelio Angelini

³ **Aumento della popolazione mondiale**, fonte United Nations (2001)

Popolazione	Anno	
1 miliardo	1804	
2	1927	123 anni più tardi
3	1960	33 anni più tardi
4	1974	14 anni più tardi
5	1987	13 anni più tardi
6	1999	12 anni più tardi
7	2012	13 anni più tardi
8	2026	14 anni più tardi
9	2043	17 anni più tardi

⁴ Vedi, French, H., *Ambiente e globalizzazione. Le contraddizioni tra neoliberalismo e sostenibilità*, Edizioni Ambiente, Milano, 2000

SEI STORIE

SEI PAESI

SEI E PIU' VITE

UNA STORIA

Alessandro Citarrella

Sono all'aeroporto di Palermo da un'ora. Aspetto questo momento da quattro anni. Finalmente l'aereo arriva ed ecco che tra i passeggeri riconosco mio padre e mia madre che tengono per mano un bambino di sei anni, il mio bambino. Oggi è un giorno straordinario per me. Dopo quattro anni riesco a rivedere mio figlio, adesso starà per sempre con me e non ci lasceremo mai più. Si avvicina sempre più verso di me e ad un tratto noto che dietro di lui c'è un uomo bellissimo, che quando mi vede mi fa un sorriso. E' mio marito! Corro ad abbracciare tutti quanti e

Mi sveglio all'improvviso nel mio letto.

Accanto a me c'è il mio ragazzo che divide la casa con me ad Agrigento. Sono confusa e mi guardo attorno ma ci siamo solo io e lui.

E' stato tutto un sogno.

Mio figlio vive ancora in Etiopia con mio padre e mia madre, e mio marito è ufficialmente morto in un lurido carcere di Addis Abeba, anche se io non ho mai creduto a questa versione e sono convinta che lui sia ancora vivo.

In Etiopia io non ci posso mettere più piede da quando sono scappata dal carcere.

Ero stata arrestata perché mi ero rifiutata di fare il servizio militare quando ero incinta. Il governo ha aspettato che nascesse il bambino e dopo un mese mi ha rinchiusa in una cella senza letto e senza bagno.

Ero da sola e lì dentro sono rimasta sei mesi che sono stati molto lunghi e molto duri. Ricordo che ogni mattina mi svegliavano all'alba e, a forza di manganellate, mi facevano mangiare delle schifezze, poi mi insultavano, quindi se ne andavano ridendo e puntando le loro pistole sulla mia faccia.

Ho resistito solo pensando a mio figlio e a mio marito che era sparito due mesi prima che nascesse il bambino.

L'avevo conosciuto tre anni prima e mi ero subito innamorata di lui. Io studiavo e aiutavo mia madre che faceva la parrucchiera, lui lavorava come autista e faceva politica militando nel partito che si opponeva alla dittatura che opprimeva la mia nazione.

Ci siamo incontrati nel negozio di mia madre, lui aveva accompagnato sua sorella. Abbiamo iniziato a frequentarci e dopo un periodo di fidanzamento ci siamo sposati. Quello è stato il giorno più bello della mia vita. Per la prima volta ero veramente felice di essere nata. Quando nacque mio figlio provai la stessa sensazione e da allora non sono più stata felice.

Grazie a mio marito iniziai a interessarmi di politica e a partecipare a congressi e riunioni, dato che manifestare contro il governo era categoricamente proibito. Fu in quel periodo che scoprii cose allucinanti sul governo che ancora non sapevo.

Venni a sapere degli arresti per strada senza motivo, delle galere in condizioni pessime, dei processi politici e delle esecuzioni sommarie, delle persone che sparivano nel nulla da un giorno all'altro.

Una sera d'estate, durante una di queste riunioni fece irruzione la polizia e ci arrestò tutti senza dirci l'accusa. Io uscii dopo due giorni, ma mio marito restò in carcere per due anni e lì iniziò a morire lentamente, anche se io sono convinta che lui è in qualche posto che mi aspetta.

E così rimasi senza marito e con un bambino che stava per nascere.

Era lui che mi dava la forza di andare avanti e di lottare. Molte volte pensavo che sarebbe stato inutile e crudele nascere in un mondo violento e brutto come questo, ma alla fine mi convinsi che quella che stava per nascere era una nuova vita che avrebbe avuto la possibilità di vivere in un mondo che speravo migliore.

Quando nacque mi dedicai completamente a lui.

Era un bambino vivace ed intelligente, e guardandolo pensavo continuamente al padre. Tornai a lavorare con mia madre e continuavo a seguire le riunioni del partito.

Ma altri problemi erano in agguato.

Un giorno, mentre lavoravo, arrivarono quattro poliziotti che mi chiesero i documenti e mi perquisirono, quindi mi portarono in caserma e lì mi diedero un sacco di botte per farmi dire i nomi dei dirigenti del partito. Io mi rifiutai e quelli mi picchiarono sempre più forte fino a farmi svenire. L'accusa ufficiale era, però, la solita dell'obiezione alla leva.

Mi risvegliai in una cella puzzolente con altre 14 ragazze piene di lividi. Era una stanza molto piccola e nonostante fossimo in 15 faceva molto freddo. Iniziai a parlare con le ragazze e mi raccontarono perché erano state arrestate.

Tre erano dentro per non aver fatto il servizio militare, come me, le altre per piccoli furti o perché facevano parte dell'opposizione alla dittatura.

A una ragazza avevano arrestato i genitori, il fratello e la sorella e le avevano detto che erano morti tutti. Lei non ci credeva perché anche questo faceva parte delle violenze psicologiche. Ti convincevano che i tuoi cari erano morti per farti crollare e farti dire quello che volevano loro.

I poliziotti ci portavano da mangiare una volta al giorno e se qualcuna si rifiutava la massacravano di colpi di manganello fino a quando il piatto era vuoto.

Una ragazza non ce la fece più e si ammalò, allora quelli la portarono via e di lei non si seppe più niente.

Ma tra i poliziotti c'era un ragazzo tranquillo che era sì era sempre rifiutato di prendere parte alle violenze. Ricordo il suo sguardo pieno di vergogna mentre i suoi compagni si divertivano a terrorizzarci. Notai che si soffermava spesso a parlare con una ragazza in particolare e le portava tutto quello che voleva, anche di nascosto e rischiando molto.

Una sera quella ragazza mi disse che avevano escogitato un piano per farci scappare. Il poliziotto sarebbe andato a prendere delle sigarette, uno dei nostri pochi diritti, e avrebbe lasciato la porta della cella socchiusa dandoci la possibilità di scappare.

Io non credevo molto a quella possibilità.

Quello era sempre un poliziotto, un uomo del governo, avrebbe avuto il coraggio di andare a fondo, di rischiare la vita per noi?

Quella sera sentimmo i passi del poliziotto che si avvicinavano sempre di più, fino a quando arrivò davanti alla cella. Parlò un po' con la ragazza e lei gli disse che voleva delle sigarette, lui le rispose che sarebbe andato a prenderle e si allontanò, lasciando la porta della cella socchiusa. Lo vedemmo arrivare fino al corridoio. Ci fece un cenno di via libera e noi apriamo la porta e lo raggiungemmo facendo il massimo silenzio. Credo di non aver mai avuto tanta paura in vita mia!

Ci guidò fuori dal carcere, ci fece salire su una jeep e ci portò in un posto sicuro. Eravamo libere!

Non ci potevo credere, piansi per la gioia con tutte le altre ragazze, poi cantammo e ballammo. Ma adesso c'era il problema di dove andare. Eravamo scappate dal carcere e questo voleva dire pena di morte. Ci avrebbero cercato in tutta la città, quello che avevamo fatto era un'umiliazione che il governo non poteva sopportare.

Decisi di portare tutte a casa di mio fratello.

Arrivammo all'alba e iniziammo a bussare sperando che qualcuno sarebbe venuto ad aprirci. Nessuno però, stranamente, si presentò alla porta. In preda all'ansia e ad un terribile presentimento andammo da una mia amica che ci nascose e mi diede la notizia che mi ormai mi aspettavo.

Mio fratello e sua moglie erano stati uccisi in carcere dopo una serie di torture terribili. Mia madre si sarebbe presa cura della loro unica figlia che sarebbe diventata la sorella maggiore del mio bambino.

Quando mi ripresi non riuscivo a credere a quella notizia. Pensavo di aver avuto il solito incubo che, da quando era sparito mio marito, tormentava spesso le mie notti.

In poche ore dalla felicità passai a una tristezza inaudita. Le altre ragazze mi fecero coraggio ma io ero inconsolabile. Pensai immediatamente a mio figlio che

era con mio padre e mia madre. E se avessero ammazzato anche loro? E io, che ero scappata dal carcere, che fine avrei fatto? Queste erano le domande che mi assillarono e mi torturarono i giorni seguenti, quando passammo da una casa all'altra, da un paese all'altro fino a quando incontrai un vecchio amico che mi disse che stava andando in Sudan insieme ad un gruppo di persone e mi propose di seguirlo.

Partimmo quella sera e attraversammo numerosi villaggi fino ad arrivare al confine con il Sudan. Fu un viaggio molto lungo e faticoso. Attraversammo il deserto e per due volte il nostro camion si fermò e rischiammo seriamente di rimanere a piedi, ma per fortuna il camion ripartì e ci portò in un paese dell'est Sudan. Lì andammo a casa di alcuni conoscenti del mio amico. Nel giro di una settimana riuscii a trovare anche dei piccoli lavori che mi avrebbero consentito di mettere da parte dei soldi per continuare il mio viaggio verso una nuova vita che, speravo, sarebbe stata fatta soprattutto di libertà. Mi resi conto immediatamente che la situazione del Sudan non era migliore rispetto a quella che mi ero lasciata alle spalle fuggendo dal mio paese. Il più grande paese africano era attraversato da una guerra civile che aveva devastato numerosi villaggi e causato milioni di morti. Inoltre, era governato da un dittatore che cercava di imporre la legge islamica a tutta la nazione. Per un'ortodossa come me la vita non era semplice.

Adesso ero lontana dalla mia terra, ero riuscita a scappare dal carcere e per il momento la mia vita sembrava al sicuro. Ma un pensiero mi angosciava di continuo, l'aver lasciato in Etiopia mio figlio e la mia famiglia, che adesso non sapeva più niente di me.

Per loro ero ancora in carcere e avrei potuto fare la fine di mio marito e di mio fratello da un momento all'altro..

Trovai un lavoro al mercato. Ogni mattina mi alzavo all'alba e portavo la merce sui banconi. Era un lavoro faticoso ma io mi impegnavo al massimo e davo tutta me stessa.

Lì incontrai un ragazzo sudanese che colpì subito la mia attenzione per la sua gentilezza. All'inizio non gli raccontai tutta la mia storia perché ero diffidente, poi però lui mi disse che era molto amico del ragazzo che mi aveva portata lì e iniziai a raccontargli tutto quello che mi era successo in Etiopia, di mio figlio e di mio marito, del carcere e della fuga.

Col passare dei giorni nacque una grande amicizia che pian piano si trasformò in amore.

Così adesso avevo un ragazzo a cui volere bene. Era proprio iniziata una nuova vita ma non smettevo nemmeno per un attimo di pensare a mio figlio e a mio marito. Lui lo capì e mi stette più vicino e ancora adesso stiamo insieme.

Proprio lui mi convinse ad andare in Turchia, dove vivevano alcuni amici sudanesi e da dove sarebbe stato più facile raggiungere l'Europa. Io non ero tanto convinta perché avevo appena ricominciato a vivere una vita normale, ma lui non poteva più tollerare la violenza e il sangue che ogni giorno avevamo sotto gli occhi. Aveva deciso di lasciare il Sudan.

Ne parlammo col nostro amico e anche lui decise di venire in Turchia.

Ero nuovamente in viaggio.

Questa volta la strada da fare era molto più lunga e faticosa.

In macchina arrivammo in Egitto e ci imbarcammo su una nave che ci portò in Turchia. Lì incontrammo gli amici del mio ragazzo che ci ospitarono a casa loro per una settimana, il tempo di aspettare il momento adatto per imbarcarci con destinazione Italia, questo paese che non conoscevo, ma del quale avevo imparato a riconoscere il suono della lingua grazie ai numerosi italiani che vivono ad Addis Abeba.

Trascorsero alcune settimane e una sera ci dissero di prepararci per il viaggio. Ci imbarcammo su una nave con altre 500 persone, pagando un biglietto che ci costò tutti i risparmi accumulati in Sudan. Dopo un viaggio di cinque giorni arrivammo finalmente a Crotone. La prima immagine nitida che ho dell'Italia è quella della nave della polizia che ci accolse al nostro arrivo. Al centro di permanenza temporanea ci diedero da mangiare e ci visitarono, poi divisero gli uomini dalle donne e così per due settimane non ebbi notizie del mio ragazzo e dei miei amici che avevano affrontato il viaggio insieme a me.

Ero preoccupata per loro così, quando finalmente li rividi, li abbracciai e mi misi a piangere.

Non avrei sopportato di perdere altre persone a me care.

Dopo Crotone, Roma e poi ancora in viaggio stavolta su un treno che percorrendo mezza Italia ci portò a Palermo, dove viveva un cugino del mio ragazzo che dopo un paio di anni aveva finalmente ottenuto l'asilo politico. Ora aveva un lavoro regolare, aveva imparato l'italiano e sembrava visse abbastanza bene. L'unico elemento che tradiva questa apparente tranquillità erano i suoi occhi quando parlava del Sudan, la sua terra, che non aveva dimenticato e alla quale, continuava a ripetere durante le nostre lunghe conversazioni, sarebbe tornato prima o poi.

Passarono un paio di settimane prima che ci decidessimo a fare la richiesta d'asilo. Non è certo facile decidere di chiedere la protezione di un altro stato sapendo che il prezzo da pagare è quello di abbandonare per sempre la propria terra, la propria nazione. Ma questa era l'unica via d'uscita alla nostra condizione di clandestinità e di persone in fuga dal proprio paese a causa di motivazioni politiche. E poi continuare a vivere senza permesso di soggiorno era diventato insoste-

nibile. Non riuscivo ad uscire tranquillamente, anche solo per fare la spesa. Ogni volta che vedevo un poliziotto tremavo dalla paura..

Una mattina ci presentammo in questura per formalizzare la richiesta di asilo politico. Sapevamo che sarebbero trascorsi mesi e mesi di attesa con un permesso di soggiorno, quello per richiesta di asilo, che ci consentiva di vivere regolarmente in Italia ma praticamente da persone invisibili private di alcuni diritti fondamentali come quello di lavorare. Del resto il cugino del mio ragazzo ci aveva detto di non farci troppe illusioni perché lui aveva atteso più di due anni prima della convocazione presso la Commissione Centrale di Roma che avrebbe deciso sul nostro destino. Iniziò per me un periodo di trepidante attesa e ogni notte sognavo di avere l'agognato pezzo di carta in mano.

Con l'asilo politico avrei potuto fare arrivare mio figlio e, chissà, sposare il mio ragazzo e iniziare una nuova vita più stabile.

Dopo più di un anno finalmente ci fu comunicato che entro una settimana saremmo dovuti andare a Roma. In pochi minuti, dovetti ripercorrere i difficili momenti che avevano segnato l'ultimo periodo della mia vita in Etiopia. Passò un mese e finalmente arrivò la risposta da Roma. Non potevamo crederci! Avevano concesso l'asilo politico ad entrambi!

FINALMENTE!

Non ci sono parole per descrivervi quanto ero contenta, basta dirvi che quella notte non riuscii a dormire e tenevo fra le mani quel pezzo di carta così prezioso e lo rigiravo e lo baciavo e cantavo e ballavo e pregavo per rivedere finalmente il mio bambino.

Ma le sorprese non erano finite qui.

Durante le numerose telefonate ai miei genitori venni a sapere che mia sorella era riuscita a scappare prima che l'arrestassero e stava per arrivare in Italia.

Faceva parte di un'organizzazione di studenti universitari legata al principale partito dell'opposizione. Era stata arrestata molte volte ma l'avevano rilasciata dopo pochi mesi. Se l'avessero arrestata ancora, questa volta la sua vita sarebbe finita lì.

Aveva già raggiunto la Libia nella speranza di riuscire ad imbarcarsi su uno dei tanti barconi diretti verso la Sicilia con il loro carico di disperati. Io presi la notizia con un misto di gioia e apprensione e rimasi in attesa per mesi, fino a quando ricevetti una telefonata.

Era mia sorella che mi chiamava per dirmi che con molte probabilità l'indoma-

ni sarebbe salita sul barcone che tanto aveva aspettato. Dopo il mare di sabbia era arrivato il momento di affrontare il mare vero. Verde, blu, e a tratti nero da far paura. E poi forse una speranza. La speranza di sopravvivere al viaggio, di non essere fermati mentre ancora si è in mare, di non essere rimandati in luoghi dove la ricerca di questa speranza è vista come un tremendo reato e ci sono punizioni terribili, di arrivare nella sponda di un'altra terra e provare a cominciare una nuova vita.

Quando mi svegliai la prima cosa che feci fu quella di aprire la finestra e guardare il cielo. Non c'era neanche una nuvola e il vento si era calmato. Cercai di concentrarmi per ascoltare il rumore del mare, del nostro mare africano, che quando è scuro e agitato arriva fin dentro casa. Tutto sembrava tranquillo.

Due giorni dopo seppi di uno sbarco avvenuto nella provincia di Ragusa. Pregai che mia sorella potesse trovarsi lì. Finalmente ricevetti la telefonata che attendevo da ore. Era viva, stava abbastanza bene e aveva già formalizzato la richiesta di asilo.

Ero contentissima.

Dopo anni rivedevo qualcuno della mia famiglia, qualcuno che negli occhi portava ancora un po' di luce d'Africa. Le chiesi subito come stavano mio figlio e i miei genitori, lei mi fece vedere delle fotografie e io pianisi di gioia nel vedere quanto era cresciuto il mio bambino che non si ricordava di me perché quando ero scappata era troppo piccolo.

Portai mia sorella a casa e li ricordammo quello che facevamo insieme in Etiopia, la nostra infanzia, le nostre tradizioni e le nostre vicissitudini. Gli presentai il mio ragazzo e parlammo fino all'alba, poi crollammo dal sonno.

Quando mi svegliai andai nella sua stanza per controllare se c'era ancora, se tutto quello non fosse solamente un sogno.

Sembrava iniziata una nuova vita non certo facile, ma lontana da guerre, morti e violenze.

Mancava soltanto una cosa.

Iniziai a parlare, con un missionario che avevo conosciuto a Palermo della possibilità di portare mio figlio in Italia grazie al ricongiungimento familiare e lui si occupò di tutte le pratiche necessarie. Intanto continuavo a chiamare mio figlio ogni giorno, per fargli sentire che seppur lontana, provavo ad essere presente nella sua quotidianità.

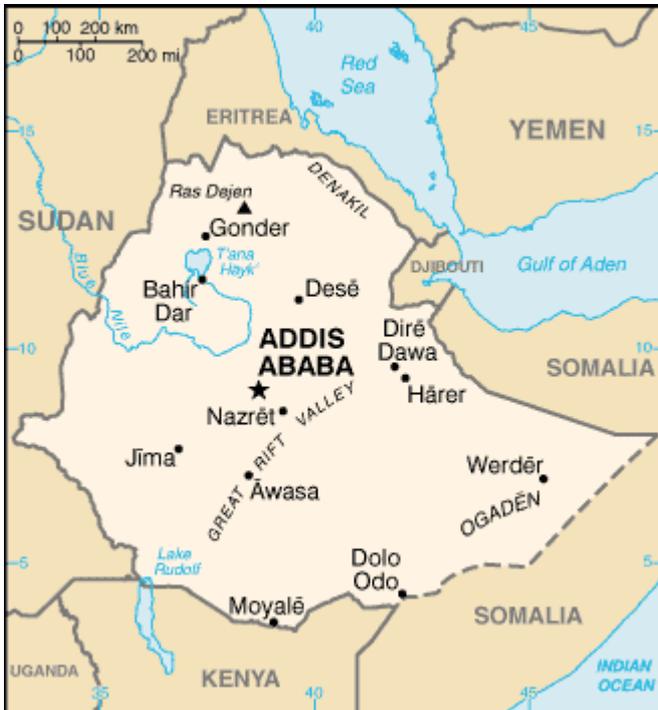
Qualche giorno fa il missionario ha voluto incontrarmi per dirmi che presto, probabilmente, rivedrò mio figlio.

Tra qualche mese andremo insieme in Africa per incontrare il bambino, sistemare i documenti e portarlo in Italia con me.

Da quel giorno aspetto di fare questo viaggio, il mio nuovo viaggio, che mi farà rivedere finalmente il mio bambino e lo farà stare per sempre con me. Ogni minuto penso a quello che gli dirò quando lo vedrò e ogni notte sogno il momento in cui lo abbraccerò forte e giocherò con lui e lo coccolerò e lo bacerò.

Finalmente sarò madre.

ETIOPIA



SCHEDA SINTETICA

Posizione:	Africa orientale
Confini:	Eritrea e Gibuti a nord, Somalia a est e sud-est, Kenya a sud-ovest, Sudan a ovest e nord-ovest.
Superficie:	Km ² 1.127.127
Clima:	Piovoso negli altipiani più elevati, prevalentemente caldo e umido nelle valli.

Risorse naturali:	Piccoli giacimenti d'oro, platino, rame, potassio, gas naturale, energia idroelettrica
Forma di governo:	Repubblica Democratica Federale
Capitale:	Addis Abeba
Divisioni amm.ve:	9 Stati su base etnica e 2 amministrazioni governative
Moneta:	Birr
Popolazione:	73.053.286
Gruppi etnici:	Oromo 40%, Amhara e Tigrini 32%, Sidamo 9%, Shankella 6%, Somali 6%, Afar 4%, Gurage 2%, altri 1%.
Lingua:	Amarico, Tigrino, Oromigna, Guragigna, Somali, Arabo, altre lingue locali. Fra le lingue europee le più conosciute sono l'inglese e l'italiano.
Religioni:	Musulmani 45%-50%, cristiani copti 35%-40%, animisti 12%, altri 3%-8%.
Povertà:	50% (2004)
Alfabetizzazione:	42.7%
Mortalità infantile:	95.32 nati/1.000 nati vivi
Tasso HIV/AIDS:	4.4% (2003)
Aspettativa di vita:	48,83 anni
Pena di morte:	Mantenitore
CEDAW:	Ratificata con riserve

Geografia

L'Etiopia confina a nord-est con l'Eritrea e il Gibuti, a est e a sud-est con la Somalia, a sud-ovest con il Kenya, a ovest e nord-ovest con il Sudan. La superficie del paese è di 1.133.380 km² e la capitale è Addis Abeba.

Il cuore del paese è costituito da un elevato altopiano, noto come Acrocoro etiopico, che occupa quasi la metà del territorio e presenta un'altitudine media di quasi 2000 m. Attraversato dalla Rift Valley, che si estende da sud-ovest a nord-est - nella sua parte settentrionale è inciso dalle gole di numerosi fiumi e ospita il lago Tana, da dove nasce il Nilo Blu.

Vi crescono specie tipiche della savana, mentre nelle valli e nelle gole si incontra una rigogliosa vegetazione che comprende quasi tutte le specie africane; la zona

temperata è caratterizzata da prati e pascoli, mentre i rilievi più elevati ospitano in prevalenza una vegetazione di tipo arbustivo. La fauna è rappresentata soprattutto da animali di grossa taglia: giraffe, leopardi, ippopotami, leoni, elefanti, antilopi e rinoceronti; comuni sono inoltre la lince, la iena, lo sciacallo e numerose varietà di scimmie. Tra gli uccelli si citano aironi, pappagalli, pernici e alcuni rapaci, come l'aquila, il falco e l'avvoltoio.

Economia

Alla base dell'economia etiopica c'è ancora l'agricoltura e l'allevamento. Questo a causa della classe feudale, del clero copto, della mancanza di strade. L'agricoltura è praticata con tecniche arcaiche e serve per l'autosussistenza, l'unico prodotto largamente esportato è il caffè. L'industria è scarsamente sviluppata e concentrata soprattutto nella capitale.

Nonostante le riforme, l'Etiopia continua ad essere una nazione fortemente caratterizzata da diffusa povertà. Ciò è principalmente dovuto alla dipendenza dell'economia da fattori atmosferici: l'agricoltura infatti rappresenta l'attività principale del paese, ma la siccità è molto frequente. Anche l'industria, generalmente statale, è legata all'agricoltura ed alla produzione di beni di consumo.

La scarsità alimentare ha continuato a colpire sette milioni di persone e una nuova carestia ha minacciato gli abitanti della regione di Somali nella parte orientale del Paese. Una parte consistente del debito estero dell'Etiopia è stato condonato. Le organizzazioni di soccorso internazionali hanno espresso preoccupazioni per il controverso piano triennale del governo per trasferire 2.2 milioni di persone e alleviare l'insicurezza alimentare.

Una caratteristica del Paese è l'arretratezza dal punto di vista sanitario, economico e sociale, che è evidenziata da alcuni dati del 2000 pubblicati dalle Nazioni Unite: solo il 24 per cento degli Etiopi ha 'accesso a fonti di acqua "sicura" ed ancor più grave, solo il 7 per cento può usufruire di servizi sanitari di base nelle zone rurali. Inoltre il US National Intelligence Council prevede da 7 ai 10 milioni di casi di HIV nel Paese nel 2010.

Storia

L'Etiopia è stata una delle culle dell'umanità. Alcuni fossili di ominidi, scoperti nella valle di Asuac, risalgono a circa tre milioni di anni fa. Tra il VII e VIII sec. gli Arabi conquistarono i territori orientali del Regno di Axum. Sali al potere la

dinastia Zaguè che dal 1270 fu sostituita dalla dinastia Salomonide le cui origini si rifanno a Salomone e alla regina di Saba. L'amministrazione della chiesa etiopica venne riformata e le dottrine religiose furono codificate. In questo stesso periodo si formò il sistema politico che durò sino alla metà del XX sec., caratterizzato da una serie di monarchie assolute.

Quando i musulmani di Haràr invasero il regno, nel 1527, gli etiopi si rivolsero ai portoghesi e nel 1543, con il loro aiuto, ne riassunsero il controllo. Dopo un breve periodo di rinascita artistico-culturale, il paese entrò in una lunga fase di declino e fu frazionato in una serie di piccoli feudi, di fatto indipendenti dal potere centrale e guidati dai signori locali (detti ras); l'unico elemento unificante rimase la Chiesa. Con l'apertura del canale di Suez nel 1869, la costa del Mar Rosso cominciò ad attrarre l'interesse delle potenze europee. Anche l'Italia concentrò le proprie attenzioni sull'Etiopia, siglando, nel 1889, il trattato di Ucciali con il quale re Menelik si impegnava a concederle il possesso dell'Eritrea, ma non il protettorato sull'Etiopia. A causa di alcune controversie nel 1895 i due paesi entrarono in conflitto. L'Italia subì una pesante sconfitta ad Adua l'anno seguente e fu costretta a riconoscere l'indipendenza dell'Etiopia. In seguito all'ascesa di Benito Mussolini, le mire italiane sull'Etiopia furono rivitalizzate e nell'ottobre del 1935, malgrado le proteste della Società delle Nazioni, l'Italia invase il paese. Nel maggio del 1936 Mussolini proclamò il re Vittorio Emanuele III imperatore d'Etiopia. In base al trattato di pace di Parigi del 1947 tra forze alleate e Italia, si sarebbe dovuto raggiungere un accordo circa la questione delle ex colonie italiane di Eritrea, Somalia e Libia; in mancanza di tale accordo, le Nazioni Unite votarono a favore di una federazione dell'Eritrea con l'Etiopia. A seguito della sconfitta dell'esercito italiano (1941), l'Inghilterra assunse il controllo dell'Etiopia e alcuni anni dopo venne restaurata l'autorità dell'Imperatore Haile Selassie. Sotto l'egida delle Nazioni Unite, l'Eritrea venne integrata allo stato Etiope. Ben presto, nacquero forti movimenti di opposizione.

Questa fu portata a termine nel 1952, ma subito dopo Hailé Selassié cominciò a smantellare l'autonomia dell'Eritrea. Tale condizione provocò la nascita di un movimento di resistenza nazionale, il Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (FPLE), e lo scoppio di un conflitto che culminò trent'anni dopo nell'indipendenza eritrea.

Diventata Repubblica nel 1975, in seguito a un colpo di stato, l'Etiopia fu sottoposta a un regime dittatoriale filosovietico, rovesciato nel 1991 dal Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico.

Con la Costituzione ratificata nel 1994 il paese si è dato un assetto federale organizzato su base etnica.

Il conflitto e la crisi

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, fra gli altri, ha espresso preoccupazione che le perduranti dispute ai confini possano sfociare in una nuova guerra fra Etiopia e Eritrea.

Nel 1998 iniziò una guerra per i confini tra l'Etiopia e l'Eritrea. Dopo 31 mesi di guerra, i contendenti hanno accolto l'ultimatum dell'Onu: alla fine del 2000, ad Algeri è stato firmato il cessate il fuoco e un abbozzo di accordo di pace, ed è stato preso l'impegno, da parte di entrambi, di attenersi alle decisioni della Commissione di arbitraggio internazionale dell'Aja riguardo alla nuova frontiera.

I Caschi blu si sono insediati lungo i 1000 km di confine, in una zona cuscinetto larga 25 km, per monitorare e garantire il cessate il fuoco. La nuova frontiera è stata tracciata nell'Aprile 2002; Badme, luogo a causa del quale iniziarono gli scontri, è stato assegnato all'Eritrea. Anche per questo tra i due Paesi continua la più totale incomunicabilità diplomatica, telefonica e postale, aerea e stradale.

Diritti umani

Pena di morte: Paese mantenitore

A luglio è stato nominato un Commissario nazionale per i diritti umani, ma a fine anno il suo ufficio non era ancora operativo.

È stata segnalata la diffusione di detenzioni arbitrarie, torture e uso eccessivo della forza da parte della polizia e dell'esercito. È stata proposta una nuova legge sulla stampa, che esporrebbe giornalisti della stampa privata a rischio d'arresto. Diverse migliaia di persone sono rimaste in stato di detenzione a lungo termine senza accusa né processo; la maggioranza di queste erano state accusate di avere appoggiato gruppi armati di opposizione. Le condizioni nelle carceri continuano a essere dure. Alcuni prigionieri sono "scomparsi".

Decine di giornalisti arrestati negli anni precedenti per gli articoli che avevano pubblicato, ma che erano stati rilasciati provvisoriamente, hanno dovuto affrontare il processo.

Nonostante i miglioramenti fatti registrare nell'amministrazione della giustizia, la detenzione arbitraria di oppositori del governo, a tempo indefinito senza accuse né processo, resta diffusa. Migliaia di detenuti politici arrestati diversi anni addietro sono rimasti agli arresti senza accuse. Agenti di polizia responsabili di avere sparato contro dimostranti e contro persone sospettate di essere oppositori del governo non sono stati portati in giudizio.

Condizione delle donne:

alla Convenzione delle Nazioni Unite sulle donne: non firmato

Le organizzazioni di difesa delle donne si sono impegnate per facilitare il ricorso delle donne alla giustizia. Hanno tenuto incontri pubblici contro la pratica della mutilazione genitale femminile e il matrimonio precoce delle ragazze.

Numero di profughi:

La guerra è costata dai 70 ai 100 mila morti e oltre un milione di profughi. Il risultato è che l'81.9 per cento della popolazione vive con meno di un dollaro al giorno (secondo una stima delle NU, 2000).

Nei campi di accoglienza, oltre all'alto tasso di mortalità infantile, sono state segnalate carenze alimentari e malnutrizione, mancanza di igiene, assistenza medica e acqua potabile.

BRIOSCU GELATU

Anna Maria Chirco

Quando ero ragazzo, per svegliarmi dovevano buttarli giù dal letto con la forza. Da quando sono qui, esco da casa prestissimo. A quell'ora nel quartiere non c'è in giro nessuno, tranne qualche operaio e il garzone del panificio che fa le prime consegne. Si chiama Paolino, ha diciannove anni, anche se a me pare un ragazzino. Zoppica un poco. Quando aveva nove anni è caduto da una scala di legno mentre era in campagna per aiutare il padre e lo zio a raccogliere le olive. Ogni tanto lo aiuto a fare le consegne, così, per stare in compagnia. Qualche volta ci scappa un panino per Brioche.

Brioche me la ritrovo ogni mattina, quando esco da casa, lì, ferma che mi aspetta. E' bianca, ma sembra quasi marrone certe volte, tanto è sporca e piena di polvere. Forse ha pure le pulci perché si gratta in continuazione. L'ho trovata, anzi mi ha trovato, vicino alla Questura di Palermo, una volta che ero andato per avere notizie, per sapere se dal Ministero c'erano novità sull'asilo politico.

Stavo facendo il mio turno per salire all'Ufficio Stranieri. Faceva un caldo insopportabile, anche se era quasi autunno ed erano solo le sette del mattino.

Stare fermo lì in coda era snervante, non riuscivo a tenere ferme le gambe; avevo fatto una lista su cui ognuno segnava il proprio nome man mano che arrivava. Così mi allontanai un po' per sgranchirmi, tanto il mio nome era dietro a molti altri nomi, alcuni impronunciabili anche per me, figuriamoci per il poliziotto panciuto che doveva chiamarci a voce alta.

La piazza davanti alla Questura è un giardino pieno di palme e da dietro una di queste spuntò un cane bianco, lento, con la testa bassa e la lingua di fuori. Sembrava non fare caso a nessuno, ma quando mi misi a sedere su una panchina di pietra, lui – anzi lei, mi accorsi in quel momento - cambiò rotta e venne a sdraiarsi davanti a me. Alzò la testa e io le feci una carezza, molto distrattamente, quasi come fosse dovuta. Intanto pensavo a tutte le carte, alle domande che mi avrebbero fatto. Sono sempre le stesse, potrei rispondere prima che le facciano. E per me è facile, capisco l'italiano, lo parlavo un po' anche ad Asmara. Soprattutto quando giocavo a tennis con gli italiani che vivevano nella mia città.

Il tennis... me le sogno la notte le palline che volano... Anche i miei fratelli e mia sorella giocavano a tennis. Il più grande ha giocato l'ultima partita, col fiato corto ormai, fino a due mesi prima di morire di cancro ai polmoni.

Ce l'abbiamo nel sangue il tennis. Ce l'ha trasmesso mio padre. Lui era un istruttore, ma da giovane era stato un giocatore noto, di buon livello. E noi avevamo iniziato a giocare da bambini; tanto che, a quindici anni, facevo l'istruttore anch'io, per i più piccoli, in un campo non lontano da casa mia. Ero capace di stare ore ed ore a giocare e correre e la sera, quando tornavo a casa con mio padre – che faceva l'istruttore nello stesso posto – ero sfinito e non avevo né la forza, né la voglia di studiare. Ma a scuola non ero male, comunque.

La cagnetta alzò di nuovo gli occhi, tirando fuori la testa da sotto la panchina, dove intanto s'era messa per proteggersi dal sole. Anche stavolta le toccai la testa, ma senza troppa partecipazione.

Ero stanco, avevo dormito poco e poi pensavo a tutto quello che avrei dovuto raccontare. Veramente non sapevo bene se mi toccava raccontare. Cosa mi avrebbero chiesto? Certo per me era più complicato, non era un permesso di soggiorno, ma mi serviva un permesso da rifugiato politico. Mi resi conto che ero lì da un bel po' di tempo e pensai che certamente una parte dei 35 che mi precedevano dovevano già essere entrati. Non potevo correre il rischio di perdere il turno. La cagnetta si alzò un istante dopo di me, esitò per un attimo e poi si mise a seguirmi. Per la verità più che seguirmi mi precedeva, camminava davanti a me e si fermava continuamente, girandosi a guardarmi e aspettando che la raggiungessi. E così fino all'ingresso della Questura. Lì si fermò e si accoccolò ai miei piedi. Stavolta lo accarezzai sul muso, a lungo. “Avrà una fame da morire” – pensai – “spera che le dia qualcosa da mangiare”. Attorno non c'era nulla, in tasca avevo meno di tre euro e poi non potevo rischiare il turno.

Proprio in quel momento sentii chiamare il mio nome, rigorosamente storpiato. Meno male che non m'ero allontanato di nuovo. Mi fecero attraversare un grande atrio con colonne grigie e salire due piani di scale, anche se quando arrivai in cima mi sembrò d'averne fatti cinque, di piani. Mi pareva di non arrivare mai a quell'Ufficio Stranieri...”straniero”. Ero uno straniero. Anzi un extracomunitario. Me ne resi conto mentre salivo quei due piani interminabili. Ora ero uno straniero a tutti gli effetti, di nome e di fatto. Ma straniero in qualche modo mi ci sentivo già da ragazzo. Da quando, a sedici anni, ho dovuto posare la mia racchetta ed entrare nell'esercito. Se volevo fare sport – mi dissero – niente in contrario, potevo scegliere tra il basket e la pallavolo. Per il tennis, niente da fare. I soldati, a quanto pare, non giocano a tennis. Un soldato deve addestrarsi per fare la guerra. Un nemico, tanto, lo si trova sempre. E così, tre mesi prima che scadesse il mio servizio militare, mi mandarono a combattere il nemico di turno, gli Etiopi.

E poi se diventi un soldato non finisci più di combattere, neanche se scappi. E quando seppi che mio padre si era ammalato, mentre io facevo il soldato con tanto

di nemico, per vederlo sono dovuto scappare. Sì, perché un soldato di un paese che deve combattere il nemico, ha diritto a sette giorni di vacanza in tutto l'anno. E se vuole sposarsi, se vuole vedere la madre o se qualcuno della sua famiglia vuole ammalarsi, tutto questo deve succedere in quei sette giorni.

Anche se diventi straniero non finisci più di esserlo, neanche se resti nel tuo paese. Sei uno straniero o almeno un estraneo pure per i tuoi, se in otto anni ti vedono solo tre volte. E per non farli morire di paura quando sarai ripartito, mentre sei a casa ti devi tenere la maglietta e i pantaloni anche se ci sono quaranta gradi, per non far vedere le cicatrici dei bastoni sulla schiena e sul petto e, alle caviglie, i segni delle corde usate per tenerti legato a testa in giù per ore, al buio in un sotterraneo di pochi metri con altri venti che urlano per il dolore. Colpevole di aver “parlato di politica” in caserma. No, questo non puoi dirlo a tua madre.

Nella stanza in cui mi fecero entrare c'erano quattro poliziotti, un uomo e tre donne. Una di loro mi fece cenno di sedermi davanti al suo tavolo e mi porse due fogli da compilare, mentre guardava, facendoci alcuni segni sopra con la matita, le carte che avevo portato io. Quelle che mi avevano dato prima di lasciare il centro di permanenza di Crotone. Ho passato un mese lì. Né brutto, né bello. Né lungo, né breve. Un mese. Lì c'era una donna, non so se fosse un poliziotto, non aveva mai la divisa, ma era sempre con i poliziotti e aveva un nome strano. Non me lo ricordo, ma mi ricordo la sua faccia, perché era l'unica che ci dava del “lei”. Gli altri, quelli che non parlavano italiano, non lo capivano. Io sì. Peccato che non c'era la notte in cui siamo arrivati a Lampedusa. Non le contavamo più le ore, non contavamo più le teste che si sporgevano in mare per vomitare. In quella barca che poteva portare dieci persone eravamo in trentadue. E siamo stati pure fortunati, perché il mare che ci spingeva avanti con forza e poi ci risucchiava indietro, alla fine ci ha sputati sulla terra, in piena notte, nel nero bucato dai fari della guardia costiera. Non sembrava una sorpresa il nostro arrivo. Pareva d'essere giunti in un ospedale all'aperto, dove tutti portavano guanti e mascherine. Era già spuntata la luce, quella del sole, quando ci fecero salire tutti su un autobus. Due cercarono di scappare, li ripresero senza difficoltà.

“Qua dovete stare con due piedi in una scarpa” – ripeté per due o tre volte un poliziotto spingendo uno dei due sull'auto. Loro non capivano. Neanche io conoscevo quell'espressione. L'ho imparato dopo, cosa vuol dire. E non so se si possa stare con due piedi in una scarpa, ma so che in trentadue in una barchetta ci siamo stati. Come stavamo in quindici ammassati nella camionetta militare da cui sono riuscito a fuggire, mentre mi trasportavano dal carcere in caserma, al mio paese. Se fuggi dall'inferno com'era l'Eritrea quando sono scappato, vorresti andare verso il paradiso. Ma il tempo passato in Sudan non somiglia neanche al purgatorio. Non mi perdonavano che non finissi le mie frasi con “inshallah”.

Non so se si sta con due piedi in una scarpa. Ma in sei a dormire in meno di dieci metri quadrati ci sto ancora.

Forse per questo la mattina non vedo l'ora di alzarmi, quando apro gli occhi. Sentirti gli odori di sei respiri, di sei paia di scarpe, di sei docce non fatte da giorni, attaccati addosso, non ti da voglia di restare a letto.

Faceva ancora più caldo di prima, quando sono uscito dalla Questura. Il sole era quasi estivo e dovevano essere più o meno le undici. Mi misi a camminare sulla stradina che corre lungo la facciata dell'edificio e solo quando arrivai all'angolo col Corso Vittorio Emanuele, mi accorsi che c'era ancora la cagnetta bianca che camminava, stavolta proprio accanto a me. Mi stava incollata, ma senza guardarmi, sempre col muso basso.

“Ma proprio da me devi venire a cercare da mangiare?”.

Strinsi la mano destra attorno alle monete che avevo in tasca, ma erano sempre tre euro. Avevo fame anch'io, potevo comprare qualcosa per me e darne un pezzetto anche a lei. Entrai in un bar e indicai al ragazzo dietro al banco un vassoio con dei panini rotondi, lucidi. “Due, per piacere”

“Due brioches?”

“Queste...” indicai di nuovo col dito.

“Eh...brioches..cassaa, due brioches!”

Me l'ero cavata con cinquanta centesimi e avevo pure imparato che quei panini erano *brioches*.

Una l'addentai subito, l'altra la posai per terra, davanti alla cagna che, immediatamente, l'annusò, la prese tra i denti saldamente, ma senza stringerla e si allontanò di corsa, attraversando la strada e infilandosi nel recinto che circonda la Cattedrale.

“Stava proprio morendo di fame” – pensai, passando anch'io dall'altro lato e dando un altro morso alla mia brioche. Quando entrai nel recinto della chiesa vidi la cagnetta che scavava una buca in un'aiuola, ci infilò la brioche e tornò verso di me.

“Ehi, la brioche?” e mi guardò.

“La brioche?”

Ogni volta che dicevo “brioche” lei si girava a guardarmi. Così è diventato il suo nome.

“Briosc cu gelatu”, gridano immancabilmente i ragazzini di Vicolo delle Travi, quando ci vedono arrivare. All'inizio non lo capivo, ma poi me l'ha spiegato uno di loro.

“Le brioches servono per tagliarle e metterci in mezzo il gelato. Quannu fa cavuru”.

La prima volta che l'ho mangiato me l'ha offerta Gioacchino, il mio principale, mentre mi spiegava come funzionava il lavoro. Me l'aveva fatto conoscere Anwar, un egiziano che incontravo alla mensa dove andavo a mangiare ogni tanto.

Gioacchino aveva una specie di magazzino vicino alla Magione. Lì teneva di tutto. La mattina presto andavo a prendere il mio carrettino con le rotelle, strapieno di collane, ombrelli, occhiali, fermagli per capelli, batterie di cellulari. Eravamo in venti a lavorare per lui; ogni giorno ci diceva dove dovevamo andare per vendere, certe volte ci diceva di andare di mattina in un posto e di pomeriggio da un'altra parte. Il sabato e la domenica dovevamo stare fino a tardi. Quando tornavo al deposito, lui contava le cose che mancavano, faceva i conti e dovevo dargli il corrispondente di ogni oggetto venduto. Il prezzo lo fissava lui. Non importa quanto vendevo, a me dava sempre otto euro e diceva: "Te ne toccherebbero dieci, ma due sicuramente te li sei fottuti lo stesso". Poi, dopo un mese, mi ha "licenziato", perché non vendevo abbastanza.

Tiro avanti con qualche lavoretto, ogni tanto qualcuno dei compagni che abita con me, mi chiede di andare al suo posto a fare le pulizie in qualche casa. Allora Briocche mi aspetta davanti al portone di un bel palazzo.

Ma io quando dormo, se riesco a sognare, la vedo che raccoglie le palle da tennis finite fuori dal campo e le sotterra in una buca.

ERITREA



SCHEDA SINTETICA

Posizione:	Africa Orientale
Confini:	Mar Rosso, Gibuti, Sudan.
Superficie:	Km ² 121.144
Clima:	Caldo e secco lunga la costa, più temperato ed umido negli altipiani centrali, semiarido nella steppa occidentale.

Risorse naturali:	Oro, potassio, zinco, rame, saline, possibile lo sfruttamento di petrolio e gas naturale.
Forma di governo:	Repubblica parlamentare in fase di transizione
Capitale:	Asmar
Divisioni amm.ve:	6 Regioni
Moneta:	Nakfa
Popolazione:	4.298.269 abitanti (al 2002)
Gruppi etnici:	50% Tigrigna, 40% Tigre, Nara, Kumana, Afar, Bilen, Rashaida, Hidareb e Saho.
Lingua:	Tigrigna, Arabo, inglese, italiano
Religioni:	Musulmani, cristiani copti, cattolici, protestanti
Povertà:	50% (2004)
Alfabetizzazione:	58,6%
Mortalità infantile:	74,87/1000 (nati vivi)
Tasso HIV/AIDS:	2,7% (Fonte: CIA 2003)
Aspettativa di vita:	58,47 anni
Pena di morte:	Mantenitore
CEDAW:	Ratificata

Geografia

L'Eritrea è situata nel Corno d'Africa. A nordest e ad est confina con il Mar Rosso. Ad ovest confina con il Sudan e l'Etiopia. A sud con il Gibuti.

Il punto più alto del paese, la Soira, è situato nel centro dell'Eritrea a 3018 metri sopra il livello del mare.

Le principali città del paese sono la capitale Asmara e la città porto Assab nel sudest, così come le città di Massawa e Keren.

Economia

Le risorse agricole dell'Eritrea rappresentano la fonte di sussistenza primaria per la maggioranza della popolazione. Nella regione dell'altopiano e nelle aree nordoccidentali del paese, dove le precipitazioni lo permettono, viene praticata

principalmente l'agricoltura, mentre nelle pianure costiere e nelle zone aride sudorientali la popolazione è dedicata soprattutto alla pastorizia. Le politiche coloniali italiana e britannica, orientate verso la massimizzazione della produzione e l'esportazione di materie prime (colture, bestiame, minerali e pesce), svilupparono un modesto apparato industriale (soprattutto industrie leggere) nei pressi di Asmara e Massaia.

Dal 1962, anno in cui il paese perse la propria autonomia, si verificò un declino dell'espansione industriale e molte fabbriche furono chiuse. Dopo il 1974 il governo marxista etiope nazionalizzò gran parte dell'apparato industriale eritreo. All'epoca dell'indipendenza, a causa dei danni provocati dalla guerra con l'Etiopia, la base industriale del paese era completamente distrutta; gli ingenti depositi di potassa, oro, ferro e petrolio avevano perso quasi tutta la loro produttività e, nonostante i buoni raccolti del 1991 e del 1992, circa il 75% della popolazione dipendeva dalle derrate alimentari inviate da paesi stranieri. I primi passi verso la ricostituzione dell'apparato produttivo sono stati mossi incoraggiando il sistema capitalistico e avviando il processo di privatizzazione del settore statale.

Storia

L'apertura del Canale di Suez aveva, dopo il 1869, reso più facilmente accessibili le coste etiopiche sul Mar Rosso, ma ancora nessuna potenza straniera aveva avanzato pretese su quei territori considerati, oltretutto, poveri e quindi poco appetibili. Il governo italiano, malgrado la forte opposizione della sinistra, avviò una politica di espansione coloniale, rivolgendosi verso quella zona dell'Africa orientale, ma senza avere a disposizione né i mezzi logistici necessari né un valido potenziale economico. Il 10 marzo 1882 il governo italiano acquistò dalla compagnia di navigazione il possedimento di Assab.

Il 5 febbraio 1885, avvenne l'occupazione pacifica di Massaua, da parte di un corpo di spedizione di 1500 bersaglieri, anche con il beneplacito della Gran Bretagna, la quale l'aveva addirittura sollecitato.

Le proteste del Cairo e di Costantinopoli non ebbero eco in Europa e la guarigione egiziana, che non aveva opposto resistenza all'occupazione, fu rimpatriata alla fine dell'anno.

Nel corso dei mesi successivi, le truppe italiane occuparono tutta la fascia costiera tra Massaua e Assab.

L'Italia, già in possesso della costa, si mosse per occupare la parte settentrionale dell'altipiano etiopico. Questa avanzata fu ostacolata dal negus Giovanni II, re d'Etiopia.

Il 26 gennaio 1887, a Dogali, una colonna di 500 soldati, fu annientata dopo due ore di combattimento. Lo stesso anno, con l'arrivo a Massaua di 13.000 uomini, si ristabilì, ovviamente senza particolari difficoltà, il cosiddetto prestigio italiano.

Morto poco dopo il negus, il capo del governo Francesco Crispi stipulò con Menelik, re dello Scioa, un patto che aiutava questi a diventare negus dell'Abissinia nel 1889. Nello stesso trattato, detto di "Ucciali", Menelik riconosceva il protettorato italiano sull'Abissinia.

L'1 gennaio 1890 i possedimenti italiani nel Mar Rosso furono riuniti nella neo fondata colonia d'Eritrea.

Il dominio italiano, sotto il quale l'Eritrea poté cominciare un seppur minimo sviluppo industriale, durò sino al 1941 quando, in seguito all'occupazione inglese, la regione divenne un protettorato britannico.

Nel 1952 le Nazioni Unite, per favorire un accordo tra etiopi (che puntavano all'annessione) ed eritrei (volti all'ottenimento dell'indipendenza), stabilirono che i due paesi si unissero in una federazione la quale, però, ebbe breve vita; nel 1962 il negus Hailé Selassié I pose fine all'autonomia eritrea, trasformandola in una provincia.

L'episodio provocò la nascita di un movimento nazionalista di resistenza; il Fronte di liberazione eritreo (FLE), fondato nel 1961, proclamò la lotta armata per l'indipendenza. Le diversità organizzative e ideologiche produssero profonde spaccature all'interno dell'FLE, che culminarono nei tardi anni Settanta con la nascita del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea, di ispirazione marxista, che divenne la principale forza del movimento di liberazione.

Nel 1993, dopo trent'anni di lotta per l'indipendenza, l'Eritrea è diventata indipendente.

La Costituzione, ratificata nel 1997, è rimasta sospesa a causa del conflitto esplosivo nel 1998 con l'Etiopia.

Questioni emergenti

Il conflitto e la crisi

Con l'indipendenza il paese non ha conseguito risultati soddisfacenti, né sul piano economico, né su quello politico, attirandosi anzi le critiche della comunità internazionale per le continue violazioni dei diritti politici e di informazione.

Dal giorno della sua indipendenza ad oggi ci sono stati continui scontri ed una sanguinosa guerra, con migliaia di vittime, con l'Eritrea per il controllo del confine conteso dai due stati. Da considerare che entrambi gli stati sono considerati tra i più poveri del mondo e che negli ultimi anni è presente una forte carestia.

La polemica tra i due paesi sulla sovranità del "triangolo di Yirga" (650 km² di

terra arida e priva di qualsiasi interesse strategico o economico) si è infatti trasformata in una violentissima guerra che ha causato migliaia di vittime e decine di migliaia di profughi. Nonostante la mediazione internazionale, in particolare quella dell'Organizzazione per l'unità africana (OUA), il conflitto, dopo una tregua durata qualche mese, è ripreso con violenza agli inizi del 1999. Dopo aver accettato, in luglio, un cessate il fuoco e un piano di pace elaborato in occasione del vertice dell'OUA ad Algeri, nel marzo 2000 i due paesi hanno ripreso le ostilità.

Grazie all'efficace mediazione dell'Organizzazione per l'unità africana (oggi Unione Africana), dopo la proclamazione di un ulteriore cessate il fuoco, l'Eritrea e l'Etiopia sono tornate al tavolo delle trattative, che si sono concluse con la firma di un trattato di pace. Più che dalla ritrovata amicizia, i due paesi sono stati indotti all'accordo dalla drammatica crisi economica in cui versano entrambi.

Etiopia ed Eritrea siglano un trattato di pace ad Algeri nel dicembre del 2000 acconsentendo alla formazione di una commissione indipendente che stabilisca una volta per tutte i confini tra i due Paesi. Nell'aprile del 2002 giunge la decisione della Commissione: in base al diritto internazionale ed a trattati del periodo coloniale, la città di Badme deve essere assegnata all'Eritrea.

Il nuovo confine, deciso dalla Commissione internazionale dell'Aia nell'aprile 2002 sulla base di un raggiunto compromesso tra le rivendicazioni dei due paesi, ha continuato tuttavia a suscitare tensioni di frontiera nel corso degli ultimi anni.

Le Nazioni Unite hanno fatto un appello urgente per conto di circa il 50% della popolazione, colpita da carestia alimentare a causa della siccità e del conflitto per questioni di confine con l'Etiopia degli anni 1998-2000.

Le vittime del conflitto sono ormai più di 70.000.

Diritti umani

Pena di morte: mantenitore

Il servizio di leva militare, obbligatorio per tutti gli uomini e le donne di età compresa tra i 18 e i 40 anni, continua a essere esteso a tempo indeterminato, pratica iniziata durante la guerra con l'Etiopia. Il diritto all'obiezione di coscienza non è riconosciuto dalle autorità. Sono stati effettuati frequenti retate per arrestare renitenti e disertori. La tortura e la detenzione arbitraria a tempo indeterminato sono state impiegate per punire i militari di leva accusati di reati militari.

Secondo Amnesty International si verificano la detenzione arbitraria, senza accuse o processo, in prigioni militari, di centinaia di possibili obiettori di coscienza e prigionieri di coscienza. Altri che svolgevano il loro servizio militare o i membri dell'esercito sono stati arrestati per crimini militari, punibili con la legge marziale, come essere stati assenti senza permesso o per aver disobbedito agli ordini. I detenuti includono anche coloro arrestati sulla base della loro opinione politica;

tra questi c'è chi ha criticato la condotta della guerra da parte del governo, chi ha richiesto il congedo per avere la possibilità di seguire una carriera civile o chi ha sostenuto le richieste di riforme democratiche.

La pena per chi si sottrae alla coscrizione (servizio militare obbligatorio) o per chi ne è complice è due anni di prigionia, così come stabilito nel regolamento per il servizio militare nazionale del 1995. Nella pratica, i colpevoli vengono puniti dai comandanti locali, senza alcuna forma di processo, ricorso legale o opportunità di appello o rimedio. Le punizioni consistono nella detenzione arbitraria per un periodo di tempo indefinito. Le famiglie di chi si sottrae alla coscrizione vengono spesso punite anche loro,

I media privati continuano a essere al bando. A fine anno, 15 giornalisti di media privati, internazionali e statali restavano trattenuti in incommunicado, la maggior parte fermati durante il giro di vite del settembre 2001.

Condizione delle donne

Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite sulle donne: non firmato

Alcune donne arruolate sarebbero state detenute per aver rifiutato delle avances sessuali da parte degli ufficiali.

Le mutilazioni genitali femminili sono diffusamente praticate, nonostante i programmi di educazione promossi dal governo e dalle Nazioni Unite. Secondo quanto riferito, la violenza domestica contro le donne risulta frequente.

Numero di profughi

Diverse centinaia di eritrei sono fuggiti in Sudan e in altri Paesi, la maggior parte disertori dell'esercito o persone renitenti alla leva. A luglio 2005, circa 110 persone che erano fuggite in Libia sono state rimpatriate forzatamente in Eritrea. Al loro arrivo, sono state arrestate e trattenute in incommunicado in una prigione segreta.. Ad agosto, le autorità libiche hanno tentato di rimpatriare altri 76 richiedenti asilo eritrei, compresi sei bambini.

IL SANGUE RUBATO

Tonia Puleo

“Liberia libera!”

Io e Fazzi abbiamo fatto due t-shirt con questa scritta ieri sera. Il mio amico Fazzi è bianco come il bianco dell'uovo, io sono nivuro come il carbone, mi dice lui sorridendo, io sono un africano.

Ieri sera allora è successo che io e lui, con la sua moto italiana moto Guzzi vecchia ma veloce, siamo andati dopo che è passato a prendermi al centro di accoglienza ad una festa di una sua amica che si chiama Giordana, di cui mi disse:

“Cucì questa qui è troppo interessante, ed è appassionata d’Africa, però, levaci mano”.

I palermitani mi sembrano sempre appassionati di qualche cosa, e soprattutto mangiano in continuazione, sempre allegri e fissati col calcio. E io che di mestiere sono sarto, glieli aggiusterei tutti questi orli dei jeans, che strisciano a terra e portano a casa tutta la munnizza che trovano, forse è un modo per tenere la città pulita.

Insomma Fazzi mi presenta un sacco di ragazzi, e mi parla di un concerto per gli alunni delle scuole medie e superiori organizzato dagli studenti dell’università di Palermo, sarà al Politeama dopodomani, ed il tema è “Libertà da tutte le guerre”.

Io e lui ci siamo conosciuti l’anno scorso, era il giugno del 2004 e uscivo fuori da una nave nella quale ero stato un mese intero per raggiungere la Sicilia dalla Liberia, la mia terra straziata da dittatori sanguinari. Dopo un periodo poco felice in un Cpt, Fazzi lo incontrai al centro di accoglienza per profughi extracomunitari in cui mi portarono, di cui era l’obietto di coscienza. Mi disse un sacco di cose per almeno cinque minuti, lo guardai e gli risposi:

“Non capito niente”.

E Fazzi mi disse: “Do you speak english?”

Così parlammo tutto il giorno, io perché l’inglese è la lingua della Liberia, lui perché lo aveva studiato alle scuole medie e alle scuole superiori, otto anni di studi però diceva sempre “I am sorry if I don’t speak english very good!”, insomma mi voleva dire che l’inglese non lo sapeva molto bene, e secondo me invece capiva tutto ma era rimasto senza parole, perché gli raccontai la mia storia, e la mia storia è davvero triste.

Casa mia era a Voinjama Lofa County, una città a nord est del mio paese, che è ad ovest dell’Africa, sopra l’Equatore e con lo sguardo fisso sull’oceano Atlantico. Proprio lì mi ripromisi di andare il giorno in cui terminai il corso professionale per sarti che avevo iniziato a frequentare subito dopo il diploma, ero un ragazzo determinato e dissi al mio compagno di corso Joseph:

“Andiamo a Monrovia, da lì possiamo guardare fisso il mare, magari se urliamo forte ci sentono in Sud America”.

Ma la guerra mette fine alle cose cominciate e a quelle che si vogliono cominciare, e trasforma i sogni in incubi, che neanche il Dylan Dog dei fumetti di Fazzi saprebbe risolvere. Io raccontai il mio di incubo. Alla fine del 1989 si scatenò nel mio paese una rivolta etnica che cacciò via il dittatore Doe, il mio gruppo etnico era quello dei mandingo, e su per giù ne facevano parte quasi tutti gli abitanti della mia città.

Il movimento politico che formammo si chiamava ULMK, che lottava per la Liberia unita che aveva come capo Kourouma, un parente di mia madre. Mio padre era invece il capo mandingo del nostro villaggio. Dopo la dittatura di Doe fondamentalmente non cambiò nulla, perché il potere finì in mano ad uomo sanguinario chiamato Taylor, e fra i migliaia di litri di sangue che rubò dalle vene dei corpi straziati dei liberiani, c’è anche quello di mio padre, morto per la libertà.

Fazzi mi disse che molti siciliani sono morti pure per la libertà, e che quando guarda fisso il mare pensa che un giorno le cose cambieranno, così come cambia la marea.

Dopo che un coltello rubò il sangue dalle vene di mio padre, io e mia madre e i miei fratelli scappammo in Guinea, e nel campo profughi dove trascorremmo cinque infinitamente lunghi anni, ritrovai Joseph, il mio collega di corso.

“Forbici”, mi disse appena mi vide.

“Joseph!”, gli urlai piangendo.

“Ci vorrebbero delle forbici tanto grandi per tagliare il nostro passato nei suoi punti peggiori, e ricucire la nostra vita solo nelle sue parti migliori”.

Scoprii in seguito che a Joseph non era rimasto più nessuno, e che la pazzia del dolore lo accompagnava notte e giorno, in quel posto dimenticato e sporco, dove nessuno si sentiva a suo agio e al sicuro. Nel ’95 in Liberia le cose sembravano migliorare, e finalmente tornammo a casa.

Con mio padre nel cuore e lo sguardo libero continuai a collaborare con l’ULMK, ma dopo un anno l’incubo della guerra ricominciò.

Questa volta il governo assassino voleva il mio sangue, e sentii il rumore di vetri infranti. Quando arrivarono i calci sullo stomaco e i pugni in faccia e sulla schiena, pensai a mio padre che una volta quand’ero bambino mi disse:

“Non andare in cucina, c’è tanto vetro a terra, attento ai piedi nudi, attento a

non tagliarti perché il sangue è la vita e non te lo devi fare rubare”.

Usarono un coltello ma non andarono troppo in fondo, ho ancora le cicatrici in tutto il corpo, i ribelli andarono via e lasciarono il vuoto della distruzione.

Fazzi mi guardava ad occhi aperti e diceva:

“No, it's impossible...”

Niente è impossibile per gli uomini crudeli, e dopo essermi nascosto da alcuni amici per qualche giorno, con le ferite del corpo quasi guarite ma quelle del cuore sempre più aperte, fuggii di nuovo in Guinea: di nuovo rifugiato, di nuovo la tristezza del campo profughi per otto infinitamente lunghi anni. Magari ci fosse stato Joseph, ma di lui non avrei avuto più alcuna notizia.

“La Guinea è in guerra”

mi dissero un giorno al campo profughi,

“e se parli inglese sei fregato.”

Ancora calci, ancora pugni, un liberiano era riconosciuto perché parlava in inglese, io e quelli della Sierra Leone a quanto pare eravamo considerati i responsabili di questo conflitto.

Il campo profughi diventò un campo di torture, era il 2004 e io così davvero non ce la facevo più.

Tornai in Liberia ed ero nella capitale, ma Monrovia senza Joseph per me non aveva un senso, guardavo il mare con lo sguardo vuoto, se avessi urlato qualcuno avrebbe sentito il mio dolore? Qualcuno sarebbe venuto in mio aiuto?

Era lontano il Sud America.

Fazzi pianse un pianto internazionale, nel senso che esprimeva tutto il dolore universale di tutta la gente della terra che ha sofferto e soffre queste ingiustizie. Lo guardai e gli dissi:

“Vuoi che ti accorci i jeans?”

“Ti sembrano lunghi?”, rispose. Sorrisi di lui e dell'amico che sembrava essere.

“E poi?”, aggiunse, ed io continuai, e fu lì che iniziai a volergli bene.

Nella mia terra ora c'erano gli americani, loro dicevano di essere lì per la pace, io dico che forse c'erano anche per ricoprire le loro donne dei diamanti della Liberia, che ne è ricchissima. Ma la situazione non era lo stesso sicura, e finii di nuovo nelle mani dei ribelli governativi, ancora pugni e poi il carcere, e un'altra fuga, con lo sguardo fisso sull'oceano: l'Europa era un sogno per molti, ma il mio sogno era e sarà sempre casa.

Fazzi e io come ieri sera spesso ce ne andiamo in giro con la sua moto Guzzi vecchia ma veloce, adesso ha finito col servizio civile ma viene sempre a trovarmi, ora che io ho imparato meglio l'italiano per noi parlare non è più tanto complicato.

“Ciao Fabrizio”, gli ha detto ieri sera Giordana, e lui mi è sembrato come dicono in Italia un pesce lesso... ah, poi non vi ho detto che Fazzi è l'unione di Fabrizio e di Guzzi, il nome della sua inseparabile moto.

“Chiamami Fazzi, dai...” risponde lui.

“Lui è il ragazzo del centro di cui ti parlavo”

“Ah sì, il liberiano! Nice to meet you! I love Africa!”

Questa Giordana è bionda bionda, e porta una casacca arancio come il tuorlo dell'uovo. Mi racconta dei suoi viaggi nel mio continente, lei ama fare volontariato, mi parla del concerto, mi parla davvero tanto....ma quanto parla!

Io le dico che il governo italiano mi ha concesso soltanto l'asilo umanitario, che attendo ancora quello politico e ho gravi difficoltà nel trovare lavoro a Palermo.

“La città è bella ed anche i miei amici sono veri amici, ma la mia famiglia è in Liberia, e se lì tutto fosse diverso io ci tornerei anche domani”.

“Liberia deriva dal latino liber”, afferma Fazzi,

“E noi per un giorno la acclameremo veramente libera!”, Giordana prende dal cassetto due pennarelli.

Io e Fazzi oggi ci dobbiamo incontrare per andare a ordinare le t-shirt che abbiamo ideato grazie a lei. Ieri ne abbiamo fatte due di due magliette che lei aveva fra quelle sue vecchie, e oggi abbiamo chiesto al centro di accoglienza di darci un po' di soldi per stamparne almeno cinquanta, perché al concerto fra alcuni dei ragazzi del centro e altri amici di Fazzi eccetera saremo tanti di numero. La prossima settimana in Liberia ci saranno le elezioni presidenziali, ho saputo che fra i candidati c'è anche l'ex giocatore del Milan Weah, e che la sua maggiore concorrente è Ellen Johnson-Sirleaf, un'economista che definiscono una battaglia e che ha studiato ad Harvard.

Il desiderio più grande per me, indipendentemente da chi sarà presidente, è poter tornare nella terra di mio padre da uomo libero, senza il timore di ricevere ancora calci e pugni, o di subire torture, o di sapere che qualcuno vuole ancora rubare il sangue dalle mie vene. Ma intanto che sono qua spero in un buon lavoro e che mi accettino la richiesta di asilo, vorrei una casa tutta mia, con un bagno mio, con una vita mia, una vita che sino ad ora non sono mai riuscito a vivere del tutto.

Ok è arrivato Fazzi e devo andare, ah ma c'è anche Giordana col vespe. Indossano le magliette “Liberia libera” di ieri sera.

“A lei l'onore!” mi dice lui.

“Ma sei serio?” rispondo io. Prendo le chiavi della moto Guzzi vecchia ma veloce, intoccabile sino a questo momento, e salgo in sella, prima che se ne penta.

Fazzi in versione pera cotta sale sul vespe con Giordana.

“Passiamo prima da Mondello”, mi dicono.

La Guzzi di Fazzi mi sembra un tappeto volante, mentre avanzo mi si scompigliano i capelli e penso alla libertà e alla guerra, che ci rende schiavi del dolore e della miseria, poi il mare.

“Dopodomani saremo liberi da tutte le guerre?”, dice Giordana con lo sguardo fisso su quella immensità d’acqua.

“Forse ancora non basta”, risponde Fazzi.

“Ragazzi ma mi sembrate depressi! Ci sarà la musica dopodomani, ci sarà un’idea che marcia senza paura, e un giorno ad ognuno verrà restituito il proprio spazio”, dico io.

Poi mi siedo sulla sabbia, ed io che sono sarto mi sento come un ago dentro al cuore, però penso:

“Coraggio ci vuole coraggio,

dignità ci vuole dignità,

rispetto ci vuole rispetto,

libertà ci sarà libertà”.

LIBERIA

Nonostante la guerra civile in Liberia si sia ufficialmente conclusa con gli accordi di pace firmati ad Accra nel 2003, il paese, almeno fino alle recenti elezioni dell'ottobre 2005, è stato teatro di violenze. Nel 2004, 133.000 rifugiati liberiani si trovavano ancora in Guinea, 72.000 in Costa d'Avorio, 67.000 in Sierra Leone e 43.000 in Ghana.



SCHEDA SINTETICA

Posizione:	Africa Occidentale
Confini:	Sierra Leone a Nord Ovest, Guinea a Nord, Costa d'Avorio ad Est, Oceano Nord-Atlantico a Sud Ovest.

Superficie:	Km ² 111,370
Clima:	Tropicale
Risorse naturali:	Legna, diamanti.
Forma di governo:	Repubblica presidenziale
Capitale:	Monrovia (962.000 ab.)
Divisioni amm.ve:	15 Contee
Moneta:	Dollaro liberiano
Popolazione:	3.482.211 abitanti
Gruppi etnici:	95% Tribù africane indigene (Kpelle, Bassa, Gio, Kru, Grebo, Mano, Krahn, Gola, Gbandi, Loma, Kissi, Vai, dei, Bella Mandingo e Mende); 2,5% Americo-Liberiani; 2% Congo.
Lingua:	Inglese (ufficiale) e circa 20 dialetti indigeni.
Religioni:	40% Culti animisti, 40% Cristianesimo, 20% Islam.
Sotto la soglia di povertà:	80%
Alfabetizzazione:	57,5% (al 2003)
Mortalità infantile:	128,87/1000 nati vivi
Tasso HIV/AIDS:	5,9% (al 2003)
Aspettativa di vita:	38,89 anni
Pena di morte:	Mantenitore
CEDAW:	Ratificata

Geografia

Situata in Africa occidentale, sul Golfo di Guinea, la Liberia confina a nord con la Guinea, ad est con la Costa d'Avorio e ad ovest con la Sierra Leone, mentre a sud è bagnata dalle acque dell'Oceano Nord Atlantico.

Il monte Wuteve (1384) è il rilievo più alto. Per il resto, la Liberia è costituita da una estesa fascia pianeggiante che dal centro del paese si estende fino alle coste atlantiche. Il fiume Cavally è il principale corso d'acqua (350 Km tratto liberiano, 520 Km totale). Numerose lagune si trovano nei pressi della costa.

Il clima è tropicale, con forti piogge da maggio a ottobre ed inverni secchi. Le temperature sono piuttosto elevate e costanti (25-30 gradi), con una variazione media tra l'estate e l'inverno di soli 5 gradi.

Sin dall'antichità l'area che attualmente costituisce la Repubblica di Liberia è stata popolata da etnie e culture diverse. Da cinque principali gruppi etnici sono derivate numerose tribù che nel corso dei secoli hanno fatto della Liberia uno dei paesi africani più ricchi e diversificati culturalmente.

Nel diciannovesimo secolo, il ritorno in Africa dagli Stati Uniti d'America di migliaia di persone liberate dalla schiavitù, o discendenti di schiavi, trasformò radicalmente l'assetto sociale e culturale dei territori già abitati dagli indigeni. Nel 1822, un primo gruppo di afroamericani – definiti poi **Americo-Liberiani** -, rimpatriati sotto l'egida dell'American Colonization Society, fondò una colonia di "liberi uomini di colore" sulla costa africana nord atlantica, tra la Guinea e la Sierra Leone. L'insediamento fu chiamato Monrovia, dal nome del presidente americano Monroe, e per venticinque anni fu governato da agenti dell'American Colonization Society. Il 26 luglio 1847, gli Americo-Liberiani dichiararono l'indipendenza della Repubblica di Liberia e si diedero una nuova Costituzione, mantenendo tuttavia strettissimi legami con gli Stati Uniti. Si ritenevano infatti "americani" e furono riconosciuti come tali tanto dalle autorità tribali africane quanto dalle autorità coloniali britanniche della vicina Sierra Leone. La Costituzione fu redatta sul modello di quella statunitense, l'inglese venne adottato come lingua ufficiale, il protestantesimo fu imposto come religione di stato. A parte una breve alleanza con l'URSS negli anni settanta, la Liberia è stata di fatto una colonia economica degli Stati Uniti fino a tempi recenti.

Gli Americo-liberiani si imposero come dominatori sulla popolazione indigena, escludendola dalla vita politica e pubblica (solo nel 1951 ottenne il diritto di voto) e sfruttandola economicamente. La loro egemonia rimase incontrastata fino al 1980, quando un colpo di stato portò al potere **Samuel Doe**, sergente maggiore delle Forze Armate (Armed Forces of Liberia, AFL), appartenete alla tribù indigena dei Kran. Il regime di Doe, violento e corrotto, venne avversato non solo dagli Americo-liberiani che tentavano di riconquistare il potere, ma anche da altri gruppi indigeni, in particolare le tribù del nord Gio e Mano.

Nel 1989 Doe venne assassinato dalle forze dell'Independent National Patriotic Front of Liberia (INPFL) al comando di Yormie Johnson, e da qui ebbe inizio un sanguinoso conflitto interno per il controllo del paese, conclusosi nel 1996, con gli accordi di pace in Nigeria. Decisivo in questo conflitto fu l'intervento del generale **Charles Taylor**, di stirpe Americo-liberiana, che intervenne nella contesa con il suo gruppo di ribelli armati, il National Patriotic Front of Liberia, ed infatti le elezioni del 1997 ne sancirono il trionfo, con il 75% delle preferenze.

Il governo di Taylor si rivelò anche peggiore dei precedenti. Mentre le forze di pace della Comunità Economica degli Stati africani occidentali (Ecowas) disarmavano i gruppi rivali, l'esercito governativo assassinava i presunti traditori e gli oppositori politici. Le lobbies di potere vicine al presidente proseguivano lo sfruttamento senza scrupoli delle risorse naturali del paese. Inoltre, Taylor fu artefice di una politica di destabilizzazione regionale, sostenendo i ribelli sierraleonesi del Ruf e tentando più volte di rovesciare il regime in Guinea.

Nel 1999 l'offensiva dei gruppi ribelli del Lurd (Liberians United for Reconciliation and Democracy) e del Model (Movement for Democracy in Liberia) contro le forze governative diede avvio ad un nuovo sanguinoso conflitto.

Nell'estate del 2003, l'assedio della capitale Monrovia da parte del LURD, le crescenti pressioni internazionali ed un mandato di cattura del Tribunale speciale per i crimini di guerra in Sierra Leone, convinsero Taylor a riparare in Nigeria, accettandone la protezione. Il paese venne affidato ad un governo di transizione, comprendente esponenti del precedente governo, dei due gruppi ribelli e della società civile, e guidato dal presidente **Gyude Bryant**, uomo d'affari distintosi per la sua estraneità alle faide interne. Il consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha inviato nel paese le proprie forze (missione UNMIL) per monitorare il cessate il fuoco, garantire la sicurezza, smantellare e disarmare i gruppi armati e supportare il governo di transizione nella preparazione delle elezioni. Il processo di transizione è stato pieno di difficoltà. La cattiva gestione delle risorse pubbliche da parte del governo Bryant ha scoraggiato i governi dall'onorare gli impegni di assistenza economica presi alla Conferenza sulla ricostruzione della Liberia, tenutasi nel Febbraio 2004. Le speranze di una veloce ricostruzione del paese sono state dunque frustrate.

Nell'ottobre 2005 si sono tenute le prime elezioni presidenziali del dopoguerra, vinte con il 59, 2% dei consensi da **Ellen Johnson Sirleaf**, 66 anni, economista e consulente dell'ONU e della Banca Mondiale. Alla vittoria della Sirleaf sono seguiti tensioni e scontri nel paese, fomentati dai sostenitori del candidato sconfitto, l'ex-calciatore del Milan George Weah.

Questioni emergenti

Quattordici anni di guerra civile, terrore e violenza, hanno profondamente segnato la popolazione civile, cancellato il diritto, sconvolto l'economia e le strutture sociali.

La pace in Liberia rimane fragile.

Episodi di violenza continuano a verificarsi con frequenza. Le cause sono molteplici. Il disarmo e lo smantellamento dei gruppi combattenti è ancora incompleto e tali gruppi continuano ad essere manipolati da fazioni politiche rivali. I dati resi pubblici dalle Nazioni Unite nel Febbraio 2005 stimavano in circa 101.000 il numero degli ex-combattenti disarmati, di cui 65.000 non avevano ancora avuto accesso ai programmi di reintegrazione sociale. Continua il commercio illegale di armi. Il governo di transizione si è dimostrato incapace di affrontare la questione della sicurezza. L'odio etnico fomentato durante il conflitto si è radicato in buona parte della popolazione e scatena episodi di violenza. Scarsi sono stati i tentativi di affrontare tale questione da parte del governo di transizione.

Le violazioni dei diritti umani

I rapporti di Amnesty International denunciano le continue violazioni dei diritti umani, gli stupri e le esecuzioni sommarie di civili durante il conflitto. Anche dopo la firma degli accordi di pace, i militanti delle fazioni in lotta hanno commesso violazioni dei diritti umani ai danni della popolazione civile. Secondo un rapporto di Amnesty tra il 60 ed il 70% della popolazione sarebbe rimasta vittima di violenza sessuale.

Alla fine del 2004, la Liberia ha ratificato i principali trattati internazionali sui diritti umani.

Gli accordi di pace prevedono l'istituzione di una Commissione per la Verità e la Riconciliazione che affronti la questione delle responsabilità delle violazioni dei diritti umani durante il conflitto. Nel maggio 2005 è iniziata la procedura per la nomina dei membri della Commissione che non si è ancora conclusa. Di contro, il sistema della giustizia ordinaria non sembra equipaggiato per affrontare la questione nell'immediato futuro. Una grossa difficoltà deriva dal fatto che molti di quelli sospettati di essere responsabili di abusi facevano parte del governo di transizione o ricoprono tuttora in posizioni di potere.

Economia in ginocchio

La guerra civile e la corruzione dei governi che si sono succeduti hanno distrutto l'economia liberiana. Le infrastrutture, soprattutto quelle della capitale, sono state distrutte. Molti imprenditori hanno abbandonato il paese, portando con sé capitali e competenze. Nel giugno 2005 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha rinnovato le sanzioni sulle esportazioni liberiane di diamanti e legna. Il commercio di queste due materie prime infatti ha consentito alle fazioni la lotta di arricchirsi e portare avanti il conflitto. La qualità della vita dei liberiani è stata compromessa dall'aumento dei prezzi di riso, combustibile e cemento.

BRILLA UNA STELLA...

Alice Titone

“Accarezzo piano la mia pancia...il bambino che porto dentro, lo sogno e lo immagino bello e sano, spesso tra questi bei pensieri si mischiano le mie lacrime, manca solo un mese prima della sua nascita, prima di averlo tra le mie braccia, i suoni festosi del Ballarò e gli odori che inizio a riconoscere della Sicilia, allietano i giorni, solo da poco ho smesso di lavorare per strada, ho smesso di svendere il mio corpo per pagare un debito mai contratto, uno scherzo del destino che ha cambiato in peggio la mia vita. Il sole riscalda i miei pensieri, mi manca il sole della Nigeria, il caldo equatoriale della mia terra...i miei ricordi volano dalla Sicilia all’Africa senza sosta, senza confini.

Mi chiamo Katharine e sono nata in un villaggio nel sud della Nigeria. Nel mese di settembre ho compiuto venti anni. La storia della mia famiglia è molto tormentata, a casa mancavano i soldi per vivere ed era necessario aiutare la mamma dopo la morte di papà, coinvolto per caso negli scontri tra ribelli e militari mentre era nei campi, e così due anni dopo la sua morte, a soli sette anni sono stata portata a Lagos, lasciando il mio fratellino, le mie quattro sorelle, la mia nonnina e la mia mamma e la mia piccola ma accogliente casetta. Lì ho iniziato una nuova vita, mi sono ambientata presto ed ho cominciato a fare la baby-sitter ai bimbi di Elisabetta, una conoscente di mamma, in cambio di aiuto economico per la mia famiglia. E’ stato un bel periodo, ho frequentato le scuole elementari, ho imparato il mestiere della sarta, mi piaceva tagliare e confezionare vestiti perché usavo molto la mia fantasia, i colori delle stoffe mi mettevano allegria, ero contenta di potere aiutare la mia famiglia, mi sentivo utile sia per loro che per la mia vita. Ma la mia passione sono stati sempre i capelli e le acconciature, ho sempre sperato che diventasse il mio lavoro, e così, sembrava che il destino mi stesse regalando un sogno, all’età di sedici anni un’amica di Elisabetta, Hana, mi propose di venire in Italia e di aprire insieme un salone di bellezza. Mi sembrava incredibile, avevo la sensazione che la vita mi sorrisse ogni giorno di più, che i miei desideri prendessero forma, la mia famiglia era molto contenta, avrei potuto aiutarli di più e contribuire a realizzare qualcuno dei loro desideri...sembrava tutto perfetto.”

La sua espressione già dall’inizio del racconto mi sembra a tratti tormentata, sorrisi di antiche speranze ridisegnano il suo volto, si illumina il suo sguardo, lascia percepire i suoi pensieri. Continua incessantemente a parlare, come un treno, che sembra non avere fermate.

“Elisabetta prima della mia partenza prepara una mistura fatta da una ciocca di capelli, sangue ed altro, per proteggermi dagli spiriti maligni e legare il nostro destino. È stato un rito significativo che ha bollato la mia partenza, al quale rimango ancora legata.

Mi sentivo emozionata al pensiero di prendere un aereo, non lo avevo mai visto, e fare tante ore di viaggio, eccitata non riuscivo a dormire la notte, Hana mi procura un passaporto con la mia nuova identità: 19 anni, nome Stella.

Stella è un bel mone, mi è piaciuto tanto, mi piace pensare di essere splendente della mia stessa luce, come il sole.”

Il suo nuovo nome sembra esserle stato scelto coerentemente al suo essere, sorride anche quando qualche lacrima scende giù, comunica con i gesti, con la mimica, con il suo corpo splendido di mamma e donna.

“Durante il viaggio ho fantasticato sulla mia nuova vita, ho immaginato svariate acconciature da proporre alle bellissime donne di questa terra sconosciuta, le pensavo sui loro capelli lunghi, lisci e chiari, e mi immedesimo al pensiero di interminabili giorni ad intrecciare le loro ciocche, mi emozionavano queste idee, ma avevo tanta paura dell’incognito. Arrivati a Milano Hana, molto pratica e poco sorridente, mi accompagna alla stazione centrale, si riprende il mio passaporto e mi fa salire su un treno diretto a Torino rassicurandomi che al mio arrivo troverò sua sorella Melly. Il viaggio mi è sembrato interminabile, quel treno era comodo, ma mi sentivo chiusa in una morsa, guardavo fuori dal finestrino, il paesaggio era completamente differente da quello che avevo lasciato nella mia terra, mi sono sentita troppo sola, la solitudine nella quale prima o poi precipita ogni essere umano, come un pellegrino notturno in una fossa; ho pianto per tutte le diversità che avevo vicino, la gente, la lingua, sembrava che nulla mi appartenesse.

Sono scesa dal treno e la vista di Melly mi ha subito rincuorata. Mi ha portato a casa sua dove vivono con lei e il suo bambino altre quattro nigeriane, tutte piccole come me, la più grande aveva venti anni, ognuna pagava a Melly 400 euro d’affitto. Ho iniziato ad occuparmi del piccolo, non uscivo mai di casa e non conoscevo la città, dopo qualche giorno sono stata accompagnata in questura ed ho presentato la domanda di asilo politico. Tutto mi sembrava strano, non riuscivo a gioire come all’inizio del mio viaggio, per fortuna il bimbo occupava le mie giornate.

Un giorno ho deciso di chiedere a Melly del salone, della nostra attività, avevo troppa voglia di mettermi a lavorare...ma fu proprio quella domanda che frantumò i miei sogni ed oscurò la mia vita.

Melly, distaccata e scontrosa, mi disse che per farmi venire in Italia avevano speso 60.000 euro e adesso dovevo restituirli e l’unico modo per farlo era prostituirmi.

Sono sprofondata in un baratro, ero spaventata e incredula della richiesta, non riuscivo ad accettare le condizioni imposte, non avevo possibilità alcuna di venir fuori da questa cruda e dolorosa realtà, ho pensato alla mia famiglia, al mio essere donna, ai miei sogni spezzati, ho pianto per riuscire a calmare la mia rabbia, ho pianto di dolore, mi sono sentita sfruttata dalla mia stessa gente in una terra che non conoscevo, avevo timore che qualsiasi mio diniego o fuga potesse ritorcersi sulla mia famiglia. Melly mi ricorda che una mia fuga o non sottomissione sarebbero stati puniti dal voodoo che mi avrebbe fatta morire. Io sono cattolica ma credo indiscutibilmente nel voodoo e questi pensieri mi assoggettano alla loro volontà, in realtà avevo poco da scegliere, poco per cui lottare.”

Si annebbia tutto il suo splendore, la sua carica emozionale viene meno, sembra stanca di raccontare, abbassa lo sguardo e con tono sommesso ma scandito mi dice:

“Inizio il mio lavoro.

Inizio a vendere me stessa.

Inizio a saldare il conto.

Ho lavorato due anni, due anni di dolore, di umiliazioni, di freddo e gelo, anni pesanti da sopportare, gravosi di un peso che è soprattutto morale, avrei voluto gridare al mondo la sofferenza di non avere nessuna consolazione, alcun sollievo; spesso rintanata nel mio letto chiudevo gli occhi e ripensavo al mio paese, alle giornate trascorse a casa durante la mia infanzia, ai miei fratelli, ai bimbi di Sara, ai sapori e gli odori lontani già da tempo; mi manca tutto di quello che ero e adesso non mi riconosco, non accetto. La solitudine si ripete con tenacia.”

Riconosco in lei lo sguardo iniziale, celato dalla solitudine, riprende il tono incisivo della sua bella voce che mischia due lingue in una infinita tenerezza, cambia postura sulla sedia, accarezza il suo addome e mi manifesta con lo sguardo ancora prima di raccontarmelo la svolta della sua vita.

“La mia fede mi ha sempre fatto sperare in qualcosa di diverso, in un cambiamento, in una svolta e le mie preghiere sono sempre stata sicura che non potessero essere vane. Infatti l’amore è riuscito a ridarmi il sorriso, i miei sogni. Ho un gran bisogno di tenerezza senza la quale mi rendo conto che non si può esistere; è impossibile vivere senza la consapevolezza di essere necessari a qualcuno, senza la sicurezza che al mondo c’è una persona che ha bisogno di me e viceversa.

Aspetto un bimbo da Jonathan, il mio fidanzato.”

Ma tutto d’un fiato continua a parlare, consapevole che ad ogni bel racconto ne subentra un altro spiacevole, consapevole di non aver potuto fare diversamente, arrabbiata perché nella vita non ha quasi mai avuto la possibilità di scegliere, di sentirsi libera, di poter gestire il quotidiano...ma è cosciente che le sue emozioni, i suoi pensieri sono l’unica parte di sé che nessuno potrà mai toglierle.

“Ho continuato a lavorare sino all’ottavo mese, ma ho avuto troppa paura di fare male alla mia creatura, finalmente adesso sento dentro qualcosa che mi appartiene e mi aiuta a vivere e ad affrontare le difficoltà, e così decido di smettere di lavorare, Jonathan mi porta a Palermo, che riconosco la gente a tratti un pò più simile alla mia terra, dove due connazionali ci stanno ospitando sino alla nascita del nostro bimbo.

Porto dentro un esserino che cresce dentro di me, lo sento scalfire, sembra avere fretta di venire al mondo, ed io invece mi angosco al pensiero di farlo vivere in questa realtà di cattivi, in questo mondo dove sembra non esserci spazio per tutti, fatto di fame e compromessi, di avidi ripicche e sporche bugie.

Stella poco dopo il suo arrivo a Palermo è stata raggiunta da un uomo mandato da Melly per farsi restituire la parte residua del debito. Una discussione animata tra l’uomo e Jonathan finisce in lite, Jonathan viene ferito. Qualcuno del quartiere impaurito dalle urla chiama la polizia.

Gli occhioni di Stella sono spaventati e le lacrime solcano incessantemente il suo volto, è tormentata dai ricordi, le piacerebbe gironzolare nel passato come fosse la sua passeggiata preferita. Ma cammina con lei, memoria con memoria.

Stella con poca voglia di lottare e poca convinzione che le cose possano cambiare, racconta tutta la sua storia alla polizia.

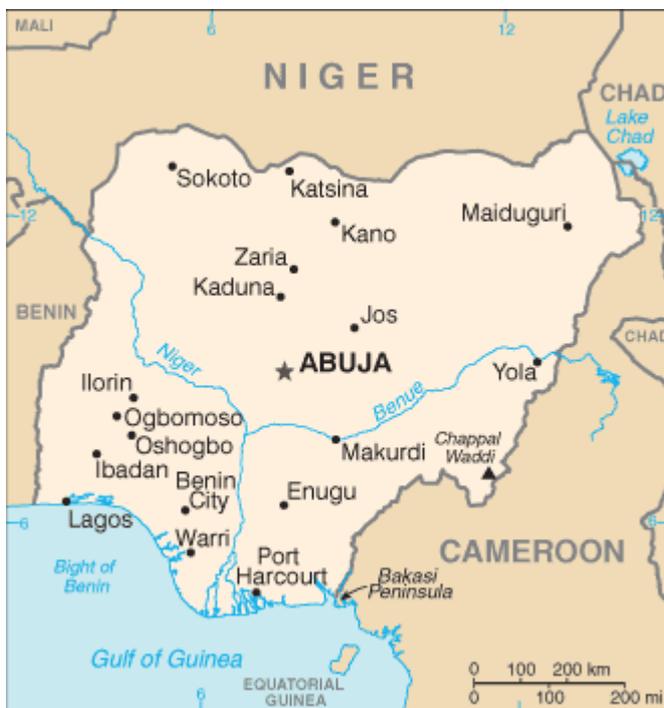
Adesso c’è un processo in atto ma sia di Elisabetta che di Melly non ci sono notizie.

Accarezzo la sua mano e osservo il diverso colore della nostra pelle, in questo breve tempo che ho trascorso con lei sono sicura di aver provato le sue stesse emozioni, di aver avuto lo stesso pensiero sulla vita, di aver desiderato un mondo lontano dai pregiudizi e dalla cattiveria, una realtà che riesce ad accogliere senza distinzioni, un mondo nel quale ad ogni individuo siano date le stesse opportunità. Ci sorridiamo, la nostra diversità ha contribuito a renderci uguali.

Stella mi guarda e mi dice che il suo più grande dolore dopo così tante peripezie è quello di essersi ritrovata da sola, nessuno della sua famiglia vuole più parlarle.

NIGERIA

La Nigeria, con circa 120 milioni di abitanti, è il paese più popoloso dell’Africa e comprende oltre 250 gruppi etnico-linguistici diversi. Le differenze religiose, in particolare tra le popolazioni musulmane del Nord e quelle cristiano-animiste del Sud, sono state la causa principale dei conflitti che hanno martoriato il paese. Attualmente però è il petrolio ad infiammare le rivalità etniche.



SCHEDA SINTETICA

Posizione: Africa Occidentale
Confini: Benin, Cameroon, Chad, Golfo di Guinea.

Superficie:	Km ² 923.768
Clima:	Equatoriale al Sud, tropicale al Centro, arido al Nord.
Risorse naturali:	Gas naturale, petrolio, alluminio, minerale di ferro.
Forma di governo:	Repubblica federale
Capitale:	Abuja
Divisioni amm.ve:	36 Stati e un Territorio
Moneta:	Naira
Popolazione:	128.771.988
Gruppi etnici:	Più di 250. I più numerosi e politicamente rilevanti: Hausa e Fulani, Yoruba, Igbo, Ijaw, Kanuri, Ibibio, Tiv.
Lingua:	Inglese e dialetti locali
Religioni:	50% Islam, 40% Cristianesimo, 10% Culti indigeni.
Povertà:	60% (al 2000)
Alfabetizzazione:	68%
Mortalità infantile:	98,8/1000 nati vivi
Tasso HIV/AIDS:	5,4% (al 2003)
Aspettativa di vita:	46,76 anni
Pena di morte:	Mantenitore
CEDAW:	Ratificata

Geografia

La Nigeria si trova in Africa Occidentale e confina col Niger ed il Chad a Nord, col Benin a Ovest e il Camerun a Est, mentre a Sud si affaccia sul Golfo di Guinea, nell'oceano Atlantico.

La capitale è Abuja, situata al centro del paese. Altre città importanti sono, a Nord, Kano, Katsina e Sokoto e, a Sud, Lagos - capitale fino al 1991 -, Benin City, Warri e Port Hartcourt.

Il sud del paese è pianeggiante, ricco di boschi e foreste. Spostandosi verso il Nord, il paesaggio diventa progressivamente più arido, e la vegetazione quella tipica della savana. A Nord, un terzo circa del paese è costituito da regioni pianeggianti semiaride, il cosiddetto *sahel*. L'area al confine con il Niger è già parte del deserto del Sahara.

I fiumi Niger e Benue percorrono il paese da nord-est a sud-ovest, e confluiscono al centro, non lontano dalla capitale Abuja. Uniti, scorrono verso sud e sboccano nell'Oceano Atlantico, formando il Delta del Niger.

Storia

L'area che attualmente costituisce la Nigeria ha una storia ricca e millenaria. Nelle città settentrionali di Kano e Katsina, la presenza di insediamenti umani è documentata a partire dal 1.000 a.C. Nei secoli successivi nel Nord del paese prosperarono i regni Hausa e Bornu, crocevia dei commerci tra i Berberi del Nord-Africa e le popolazioni delle foreste. Nel Sud-Ovest attorno al 1400 fu fondato il regno Yoruba, che ebbe il suo massimo sviluppo politico e territoriale tra il XVII ed il XIX secolo, arrivando a comprendere territori che oggi fanno parte del Togo. Nello stesso periodo, l'area divenne meta di esploratori e commercianti europei e città portuali vennero fondate per favorire il commercio di schiavi.

Nel 1901, la Nigeria divenne un protettorato della Gran Bretagna e, nel 1914, una colonia. Nel 1914 vennero anche riuniti il Nord ed il Sud del paese, fino ad allora amministrati dalla Gran Bretagna come territori distinti.

Dopo la seconda guerra mondiale, si sviluppò un crescente movimento nazionalista e nel 1960 la Nigeria ottenne l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Il paese fu organizzato come una federazione di tre regioni, ognuna delle quali manteneva ampi margini di autonomia, ma il gruppo etnico degli Hausa-Fulani, prevalente nel Nord del paese, impose di fatto la propria egemonia su tutto il paese. Nel 1966, un colpo di stato ordito tra la popolazione Igbo del Sud-Est del paese inaugurò una lunga stagione di conflitti interni, violenze e ribaltamenti politici. A distanza di sei mesi infatti un secondo colpo di stato destituì il generale **Thomas Aguiyi-Ironsi**, di etnia Igbo, e portò al potere il generale **Yakubu Gowon**. Questi cercò di accrescere il potere del governo federale, sostituendo ai tre governi regionali 12 governi statali. Gli Igbo subirono violente ritorsioni da parte delle popolazioni del Nord, con oltre 50.000 morti. Nel 1967, in seguito alla dichiarazione di indipendenza della regione orientale controllata dagli Igbo, il Biafra, ebbe inizio una guerra civile conclusasi nel 1970 con oltre un milione di morti e la riannessione del Biafra.

Nel 1975, un altro colpo di stato, incruento, portò al potere **Murtala Ramat Mohammed**, militare musulmano del Nord. Questi promise il ritorno ad un governo civile del paese, ma venne ucciso nel 1976 durante un tentato, e fallito, colpo di stato. Gli succedette il suo collaboratore più stretto, il generale **Olusegun Obasanjo**, che istituì sette nuovi stati per garantire maggiore peso politico alle minoranze. Nel 1977 venne promulgata una nuova costituzione e nel 1979 si ten-

nero nuove e democratiche elezioni, vinte da **Shehu Shangari**, esponente del fronte musulmano.

Nel 1983, l'ennesimo colpo di stato condusse al potere il generale **Ibrahim Babangida**, musulmano del Nord ed un Consiglio Militare Supremo venne istituito come nuovo organo di governo del paese. Nel 1985, un altro tentativo di colpo di stato venne represso nel sangue. Nel 1986, l'adesione della Nigeria all'Organization of Islamic Conference, decisa da Babangida, suscitò pesanti proteste nel Sud del paese e scontri tra musulmani e cristiani. Nel 1987, le tensioni aumentarono in seguito alla richiesta degli stati del Nord di imporre la legge islamica (Sharia) in tutto il paese. L'anno successivo il governo consentì l'introduzione della Sharia nei 12 stati del Nord. Nel 1990, dopo un altro tentativo di colpo di stato, gli scontri religiosi si intensificarono. Tra il 1990 ed il 1993 si contarono più di 3.000 vittime.

Nel 1993 ci furono nuove elezioni, vinte da **Moshood Abiola**, musulmano di etnia Yoruba. I risultati elettorali vennero però annullati dal governo militare, ed Abiola costretto all'esilio. Tuttavia le violente proteste scoppiate nel paese costrinsero Bobaginda alle dimissioni, dopodichè venne formato un governo provvisorio. Nel 1994, il paese cadde di nuovo in mano ai militari, con a capo il generale **Sani Abacha**. Dopo la sua improvvisa morte nel 1998, gli succedette **Abdusalami Abubaker**. Questi, pressato dalle proteste popolari, riabilitò la Costituzione del 1979 e indisse nuove elezioni, vinte da Obasanjo. Questi è stato riconfermato alla guida del paese dalle elezioni del 2003.

Questioni emergenti

La Sharia e le pene islamiche

La Sharia è il complesso di norme religiose, giuridiche e sociali direttamente fondate sulla dottrina coranica. Sharia significa, alla lettera, “la via da seguire”. Nel 1999, i dodici stati del Nord della Nigeria hanno introdotto la Sharia nell'ordinamento interno, inasprendo fortemente il sistema penale. Con la Sharia, ad esempio, è stata introdotta la pena dell'amputazione per furto e della fustigazione per consumo di alcolici, la pena di morte obbligatoria per i casi adulterio e la pena di morte a discrezione del giudice per altri reati rubricati come reati di *ziina*, rapporti di natura sessuale non legittimi alla luce della Sharia. Gli ampi margini di interpretazione di cosa costituisca *ziina*, sono serviti a negare a uomini e, soprattutto, donne il diritto alla privacy, alla libertà di espressione, di movimento e di associazione. Inoltre, in alcuni Stati, i processi davanti alle Corti della Svavia non prevedono la garanzia del diritto di difesa della persona citata in giudizio.

Questo cambiamento del sistema penale è in evidente contrasto con la costituzione democratica del paese e con diversi accordi internazionali sui diritti umani firmati dalla Nigeria.

Nel novembre del 2004 il presidente Obasanjo ha avviato un dibattito parlamentare sulla pena di morte. È stato istituito un gruppo di studio nazionale con il compito di esprimere una valutazione sulla costituzionalità della pena di morte.

La tratta delle nigeriane

La tratta è un fenomeno criminale fondato sulla compra-vendita di esseri umani sottratti con violenza o inganno dai luoghi di origine, rapiti da bande internazionali, oppure venduti dalle proprie famiglie o adescati con false promesse di lavoro e portati nei Paesi occidentali dove vengono venduti come schiavi, e destinati per lo più allo sfruttamento sessuale. Le donne e i bambini sono i soggetti più esposti a questa moderna forma di schiavitù.

La tratta delle donne dalla Nigeria è un fenomeno molto diffuso anche nel nostro paese. Centinaia di donne nigeriane ogni anno sono portate in Italia con la falsa promessa di un posto di lavoro o della prosecuzione degli studi, e poi avviate alla prostituzione. La Caritas ha stimato che le donne nigeriane prese in questa rete ad oggi sono più di 15.000. La normativa in materia di immigrazione prevede il rilascio di un permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale al fine di “consentire allo straniero di sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell’organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale” (Art. 18 D.L. 286/1999), e tuttavia è più frequente che le donne nigeriane fermate dalle forze dell’ordine vengano rimpatriate in Nigeria con grave rischio per la loro incolumità.

La regione del Delta del Niger ed il petrolio

La regione del Delta del Niger è ricca di petrolio, che costituisce il 98% delle entrate del commercio nigeriano con l’estero. Le attività di estrazione e raffinamento delle compagnie petrolifere straniere vengono realizzate in spregio ai diritti della popolazione locale. Per di più, tali popolazioni non godono dei benefici del petrolio se non in minima parte e vivono in condizioni di estrema povertà. Gli abitanti del delta del Niger, in particolare la comunità degli Ogoni, da due decenni si battono contro i danni dell’inquinamento connesso all’estrazione ed alla produzione di petrolio in quell’area, ed anche contro gli abusi delle forze dell’ordine preposte a garantire la sicurezza delle compagnie petrolifere.

Il governo federale ha respinto tutte le richieste di indagini indipendenti e imparziali contro gli abusi perpetrati dalle forze di sicurezza impegnate a garantire la produzione di petrolio.

AD OCCHI NUDI ALL'IMPROVVISO

Tommaso Gambino

Giuseppe lavorò di gambe per portarla a me. Era sudato, rosso in faccia e cento chili di pancia. Lo guardai curioso. Era pomeriggio. Rideva, me la diede dicendo: «Prendila. E' tua. Ti regalo 'sta bicicletta.» – e me l'allungò con un braccio – *Grazie Giuseppe, è bella.* – gli risposi.

La presi, sorrisi, feci un giro. Era mia.

Oggi fa un anno. Non era nuova. Due giorni dopo cambiai il colore, da rosso a blu. L'olio alla catena, l'alluminio al faro rotto. La lampadina ... buona. Sempre con me la bicicletta, adesso. Presto la mattina e tutta la sera. Ci vado alla stazione, la lascio vicino al bar, prendo il treno e scendo a Santa Flavia. Lavoro a Porticello. Il cantiere è di due fratelli, Nino e Michele, costruiamo piccole barche e pescherecci. Quando lavoro, e dipingo le fiancate, mi fermo ogni tanto a guardare il mare. Riprendo a guardarlo, mentre azzanno un panino; di fronte, l'orizzonte, che s'unisce al cielo, in un filo sottile.

A Port Sudan facevo uguale. Stavo in una compagnia di navi, che mandava cotone e gomma nel Mar Rosso e in quello Giallo – orizzonti di un diverso mondo sempre blu, che cambiava colore solo dietro ogni tempesta, pur rimanendo sempre uguale a se stesso, a casa mia come altrove – ma io non ebbi modo d'andare. Fui licenziato presto, con me altri compagni, per essere un *mussulmano freddo*, mi dissero. Lasciai il mare, definitivamente. Almeno lo credevo. Prima ancora ero stato in marina, militare grazie a uno zio poliziotto. Il governo nazionale chiamava giovani a servizio nell'esercito a quel tempo, per mandarli nel sud, a combattere, il loro stesso sangue. Era il '94, io non volli andare, presi il mare. Un corso di due anni, lontano dal Sudan. Conobbi greci ed egiziani, ma più di tutti me stesso.

Sempre per mare arrivai qui in Sicilia. Non subito a Palermo.

Tre anni e mezzo tra poco. Non conoscevo nessuno. Ora sono in tanti a conoscermi. Passo con la bicicletta e mi chiamano – *Muhammed. Muhammed.* – due volte chiamano. Non li sento. Ho la musica in testa. Suono le percussioni con un gruppo di italiani, un indiano e due africani, i “fratelli del mondo” ci chiamano.

Ogni giorno, dopo il lavoro, corro a Santa Chiara. Nel Centro trovo gli amici, nuovi e vecchi, ma sempre amici.

Non fare tardi – mi diceva Sarina, i primi giorni – *sennò come facciamo?* – poi rideva e con la mano faceva segno di entrare e m’indicava la scopa e il secchio. Ancora non c’ero tornato su quel mare da dov’ero venuto – non lavoravo a Porticello – avevo le onde negli occhi, il sale sulle labbra, la morte che m’appesantiva e non aveva preso me. Odore di paura. Andavo, invece, a pulire il Centro e aiutavo in cucina, dove poi mangiavo.

C’era pure la chiesa; anche se a Santa Chiara, più dei preti, ci sono i ragazzi, le ragazze, poi Giuseppe e Sarina e nei giorni di non lavoro, noi e le feste africane. Suonare, ballare, mangiare, oggi come ieri, tutti insieme per ritrovare l’Africa, in questa città, ogni giorno che passa, sempre più Africa.

Io sono nato a Khartoum, la grande città. Sono il terzo di cinque fratelli, tre maschi e due femmine.

Sahid, il più grande, si trova in una fabbrica. Lavora il cemento. E’ l’unico rimasto in Sudan. Non so più com’è fatto, non lo vedo da quand’è che sono qui. Lui non faceva politica come mio padre – ch’era un democratico – o l’altro fratello, il “comunista”, Omar, andato nel Bahrein e forse rimasto là.

Omar era un uomo di pensiero. Fu lui che m’insegnò a scrivere e a leggere, prima ch’io andassi a scuola per qualche anno. Era un uomo veramente, Omar. Leggeva tanto, per questo è andato via. *No alle ingiustizie*, diceva. Voleva essere libero, ha continuato la sua lotta, ma di pensiero.

Omar venne arrestato più volte, mentre era in Sudan, per la sua opposizione al governo. Era il 1979, l’anno delle rivolte e degli scioperi nelle città. A Khartoum gli studenti chiedevano libertà di stampa, gli operai salari più alti, la gente migliori condizioni di vita. Omar aveva vent’anni, io solo tre.

La sensazione era quella – come raccontò alcuni anni appresso – che tutto potesse cambiare. Solo l’anno prima era stata siglata la “riconciliazione”, fra Governo centrale e Fronte Nazionale, la fine a quel ventennio di guerre e dittature, spezzato da cinque anni di democrazia, con la rivoluzione popolare d’ottobre del 1964. Tutto poteva cambiare. Invece...

Dopo l’ultimo colpo di stato, quello militare di Ahmed Al-Bashir, Omar venne preso con altri. Era il 30 giugno del 1989. Anch’io fui preso, ché avevo i volantini del partito; avevo tredici anni. Dopo tre giorni mi mandarono via, lui restò dentro, si fece altri due mesi. Prima d’uscire, da quel cesso di prigione, dove tutto era sporco, peggio di una fogna di fango, lo vidi orgoglioso, battermi la mano sulla spalla, per farmi coraggio, ma io non avevo paura per me, ma per lui. Potevano ammazzarlo, doveva lasciare tutto. Quando finalmente uscì, dopo giorni di pene, andò via col sacco in spalla e i suoi trent’anni. Non lo vidi più. *Da fuori* – mi disse prima di andare – *il Paese lo puoi forse difendere. Non rassegnarti Muhammed.*

Per combattere devi restare in vita. Ricordalo sempre, metti a nudo quello che hai negli occhi e vai verso il tuo orizzonte. Non pensare ciò che porti dentro il cuore: fa che sia improvviso. Lo guardai senza capire, ma senza neanche il coraggio di chiedere.

Anche le mie sorelle fuggite via. Una in cielo, l'altra in terra.

Aveva un anno quella rapita in cielo. Mio padre scuro in volto sentenziò – *era il suo tempo, sia fatto come vuole Allah.*

L'altra gemella, invece, fu portata lontano, prima che la pestilenza del sangue giungesse pure a lei. Ora è in Arabia – ché non era il suo tempo. Sempre nella misericordia di Allah e del Suo umilissimo servo mio padre, –per volontà di mia madre, non mussulmana, ma animista e cristiana.

Mio padre era un “taisha”; mia madre era una “foun”. Lui con mezzo sangue arabo; mentre lei, no. Lui con tanto nord negli occhi. Lei dell'ovest. Lui costruiva ferrovie. Legno e vetro nelle stazioni, laddove c'era già una linea ferrata. Lei a crescere tutti noi e a piangerne le perdite. La malaria che si portò via mio padre risparmiò lei. Quando accadde tornammo al villaggio dei suoi avi – ad ovest di Khartoum – e ci restammo per un po'. Quando fu necessario ripartire andammo a sud, la città di Waw, dove la gente mi piaceva e non saprei dirne il perché. Sudan prima, Sudan pure questo.

Poi fu ancora guerra. L'inferno.

I miei primi giorni a Palermo non c'erano i compagni di Pantelleria, né di Agrigento. Ero un *caso speciale*, come dissero. Stavo in una stradina, addossata a Ballarò, il mercato, quasi fosse una *qasbah*, mi dette un senso di ritorno – ma a casa non ero –. Con altri otto in una stanza, le finestre chiuse e rotte, il tempo non aveva ore. Quelle finestre le tiravamo in due per aprirle e fare entrare il sole. La sera le chiudevamo a calci e pugni. Lo facevamo sempre in due; io e quell'altro che, come me, non lavorava. Ci guardavamo come per dire – *dobbiamo farlo?* – ma poi c'era il sole, si doveva, per asciugare l'umido dei materassi a terra. Già tutti gli altri lavoravano – chi a un lavaggio d'auto, chi per strada, chi in campagna, chi al contrabbando, – ma non io e Nadir, che assieme a me “lavorava” a quelle finestre. Un giorno lui mi racconta che stava ad aspettare John, un nigeriano conosciuto a Santa Chiara. Gli chiesi se era una città.

Santa Chiara? – fece lui – e io abbassai la testa, come a dire sì.

Cominciò a ridere forte, senza riuscire a trattenersi. Si teneva la pancia con un braccio e con l'altro, il dito teso a indicare me. Non sapevo se ridere anch'io. Quando si riprese, fattosi serio, mi fece: «Viene con noi. Eccolo John. Ti portiamo a Santa Chiara». Quel giorno conobbi Sarina, poi Giuseppe, e via via tutti gli altri.

C'erano tanti come me. Tutti lontani, eppure così vicini. Un'unica famiglia. Trovai anche Fathma, che mi aiutò nell'italiano – le mie prime parole – e mi spiegò che fare, tanto per restare e per trovare un lavoro regolare. Conobbi anche Don Salvino, un tempo missionario. «Sei il benvenuto» mi disse, poi m'abbracciò senza nemmeno conoscermi. Era la prima volta che sentivo qualcuno fare così con me – da quand'ero in Italia, – solo Omar s'era spinto a tanto, ma nel mio Paese. Provai stranezza, timore, fastidio, sollievo, riso, vergogna, poi piansi senza nemmeno accorgermene. Le lacrime scendevano calde, non c'erano parole, solo un cuore che martellava rabbia. Eravamo soli in quella stanza. Era la prima volta che mi trovavo nudo di coraggio, da quand'ero in questa nuova terra.

Quando arrivai a Roma, l'assistente del Ministero mi fece entrare in una stanza piena di carte. Era passato un anno e mezzo da quand'ero stato aiutato, lì a Santa Chiara, a scrivere la domanda da portare alla Questura di Palermo.

Sapevo di poterla presentare già da Agrigento – nel centro di permanenza temporanea dov'ero stato nei quarantacinque giorni, dopo gli undici a Lampedusa – nessuno mi ascoltò. Quando andai a Palermo avevo solo un permesso bollato e limitato, un pantalone, una camicia, un maglione e qualche soldo. Se non regolavo la mia posizione dovevo lasciare l'Italia. L'assistente del Ministero aprì una cartella verde col mio nome in grande, conteneva una serie di fogli – tutti scritti e diversi nel colore e dimensione – e la mia domanda, alla commissione centrale, per il riconoscimento dello status di rifugiato.

Quel “foglio” mi riportò indietro ad altri giorni; giorni che non ebbi il tempo di raccontare a quell'assistente, a quei signori. La mia vita, in quel momento, era ridotta a un altro questionario da riempire.

Era il 1990. La mia famiglia s'era ridotta a me, Sahid e nostra madre. Ad ovest di Khartoum la periferia s'ingrossava, come un fiume in piena, straripava immensa e piena di lerciume, miseria, malattia e tanta polvere: l'unica abbondanza che il deserto offriva ai miserabili. Era la terra dei nessuno, dei dimenticati che fuggivano, dei profughi in casa propria. Il Fronte Islamico Nazionale sosteneva la nuova giunta di Al-Bashir, mentre la Sudan People Liberation Movement Army era l'opposizione armata al governo. Il movimento ribelle era per dividere il Paese – due Stati confederati, il potere di decidere anche al sud, la libertà religiosa e culturale in tutta la Nazione, piena democrazia e non più dittatura militare –. Eravamo tutti sotto controllo.

In un campo di Medici Senza Frontiere, un giorno, venne la polizia. La gente stava a divertirsi, bevevano e ballavano, per allontanare la mente dalla miseria e dal dolore, almeno per quel poco tempo. Furono tutti portati via, perché non c'era *Sharia* nei loro gesti.

Io, che a quel tempo facevo il venditore ambulante per le vie di Khartoum, la stessa sorte. Le videocassette e i cd che vendevo erano “proibiti”. Venni arrestato. Questo era il governo, con le sue forze regolari, la sua polizia, i suoi “Janjaweed”. Non furono da meno le forze ribelli, che usarono la stessa violenza degli avversari. Eravamo tutti sotto controllo e non ti chiedevano più *da dove vieni? di che religione sei? Qual è la tua tribù?* tutti uccidevano tutti. Stupravano giovani, vecchie e bambini. Schiavizzavano per sola fame di potere.

Un proverbio africano dice che quando due elefanti si battono le erbe, riportano le ferite. Quell'erba eravamo e siamo noi. Perché non c'è terra in cui l'erba non cresca grigia, quando è inaffiata dal sangue, dal sudore, dallo sperma della cattiveria più cruenta.

Pensai ad Omar, andai via dal Sudan ancora un'altra volta, nel 1998, prima in Egitto, poi tre anni in Libia. Lasciai mia madre, reclusa per difendersi, in casa da Sahid.

Madre non disperare. – le dissi, baciandola in fronte – lei mi benedisse, con le poche lacrime che le restavano, senza più forze.

Non la rividi più, morì nel 2000, io rientrai nel Paese un anno dopo, ma la situazione era peggiorata. Fu così che mi tornarono le parole di Omar, a cui diedi un senso: *«Per combattere devi restare in vita. Metti a nudo quello che hai negli occhi e vai verso il tuo orizzonte. Fa che sia improvviso. Non rassegnarti Muhammed».*

In dicembre fui su quel camion, dove avevo barattato la mia vita per mille dollari di passaggio. Guardavo il deserto, immenso. Monotono?

Per il cieco forse, che non vede, ma per chi ha occhi nudi il deserto non ha monotonia. Il deserto che fa paura alla mia gente, perché è il luogo della polvere eterna; ma non è solo questa a fare il deserto, mi accorsi lungo il viaggio. L'immenso è proprio nell'imprevisto, che non è mai monotono, un pò come il mare, davanti all'orizzonte di chi fugge – in apparenza lontano, – ma il deserto è di più: il silenzio rotto dalla polvere, come nuvola di ruote che lasciano la scia in un rombo di motore attutito.

Furono diciotto ore di viaggio, interminabili, poi altri tre mesi al villaggio di Al-Zuwarah, ammassati come bestie in una tenda, in una striscia ancora di deserto di fronte al mare tra Libia e Tunisia. Conoscevo il mare, ne temevo la potenza. Per questo rimasi lì al peggio, per tanto tempo. La barca partita prima della mia era in ottimo stato, eppure, sette in mare, nessuno è sopravvissuto. In diciotto, noi invece, per una barca di sei metri, meno di mezzo metro per ciascuno, e con le cime di una corda legati per non cadere nell'acqua. Una cartina, una bussola e i barattoli per restituire il mare di nuovo al mare.

L'ultima immagine, prima di lasciare il villaggio, quel ragazzo in bicicletta. Poi il blu della notte, quello dell'orizzonte, in un filo sottile, unito al cielo.

SUDAN



SCHEDA SINTETICA

Posizione:	Africa orientale
Confini:	Libia ed Egitto a nord, Ciad e Repubblica Centrafricana ad ovest, Eritrea ed Etiopia ad est, Uganda, Kenia e Congo a sud.
Superficie:	Km ² 2. 505.813
Clima:	Da desertico a tropicale procedendo da nord verso sud

Risorse naturali:	Acqua, suolo fertile, petrolio
Forma di governo:	Repubblica del Sudan
Capitale:	Khartoum
Divisioni amm.ve:	26 Stati
Moneta:	Dinaro sudanese
Popolazione:	34.300.000 (2004)
Gruppi etnici:	56 tribù indigene, di cui le più numerose sono i Denka (11,5%), i Nuba (8,1%) e i Nuer (4,9%)
Lingue:	Arabo, Nubiano
Religioni:	73% Islam sunnita, 18% Culti indigeni, 9% Cristianesimo
Sotto la soglia di povertà:	40% (2004)
Alfabetizzazione:	61.1%
Mortalità infantile:	62.5 morti/1.000 nati vivi
Tasso HIV/AIDS:	2.3% (2001)
Aspettativa di vita:	58,54 anni
Pena di morte:	Mantenitore
CEDAW:	Non ratificata
Protocollo opzionale CEDAW:	Non ratificato

Geografia

Il Sudan, il paese più grande dell’Africa, confina con nove paesi: Libia, Egitto, Eritrea, Etiopia, Kenia, Congo, Repubblica Centrafricana, Uganda, Ciad.

La costa nord-occidentale è bagnata per 600 km dal Mar Rosso. Il fiume più importante che scorre è il Nilo, da sempre un passaggio obbligato tra mondo arabo e mondo nero africano.

Il territorio è per lo più pianeggiante. Vi sono alcune montagne nell’estremo sud. Il nord è prevalentemente desertico.

Ampie regioni di terra coltivabile sono situate nella regione fra il Nilo Blu e Atbara, e fra il Nilo Blu e il Nilo Bianco. Altra terra coltivabile si trova nella stretta valle del Nilo e nelle valli delle regioni pianeggianti.

La produzione agricola è incentrata su cotone, arachidi, sorgo, miglio, gomma arabica, canna da zucchero, tapioca, mango, papaya, banane, patate dolci e sesamo. Il cotone, la gomma arabica e il sorgo costituiscono le principali esportazioni.

Dall'agosto 1999 il Sudan è diventato esportatore di petrolio, con una capacità produttiva di 200.000 barili al giorno. Sono stimate riserve di circa tre miliardi di barili.

La produzione petrolifera sudanese è in costante crescita; un affare per il governo di Khartoum che vede aumentare i capitali a sua disposizione. Un affare anche per molte società internazionali che operano nel paese non solo nel settore petrolifero, ma anche in quello della vendita di armi e tecnologie sensibili.

Nonostante la presenza di ingenti risorse, il Sudan continua ad essere colpito da carestie, in cui migliaia di persone muoiono di fame. Questo perché i profitti della gestione delle risorse non vengono distribuiti tra la popolazione né usati dal governo per migliorare le condizioni di vita nel Paese. La catastrofe umanitaria che ha colpito la zona sud del Bahr el Ghazal (Sud Sudan), dove oltre due milioni e mezzo di persone hanno rischiato lo sterminio per fame e siccità, era annunciata da tempo. Ma nessuno ha voluto intervenire per evitarla. massicci aiuti umanitari hanno temporaneamente tamponato l'emergenza, ma nessuno può contare esattamente al prezzo di quante vite.

Storia

La storia del Sudan (in arabo "la terra dei neri") è plurimillenaria: l'antica Nubia, parte centrale della nazione attuale, ha dato molti re all'Egitto dei Faraoni. Già sede di civiltà egizia nella Nubia, fu islamizzato dagli Arabi (IX sec.) e nel 1820 conquistato da Mohammed Ali d'Egitto. Dopo la caduta di Khartoum (1885), difesa dagli Inglesi del generale Gordon, il Paese rimase sotto il governo del Mahdi sudanese e del suo successore sino a che le truppe di lord Kitchener non ristabilirono il dominio anglo-egiziano (1898). Dopo il 1936 il Sudan fu continuamente agitato dalle lotte fra i sostenitori dell'annessione all'Egitto e gli indipendentisti. Questi ultimi, grazie anche all'appoggio inglese, riuscirono a ottenere la maggioranza e l'indipendenza (1956).

La successiva storia del Sudan è stata segnata da violenti conflitti interni: il potere politico è da sempre monopolio di un élite arabo-musulmana del Nord, mentre gli altri gruppi etnici e religiosi, in particolare le popolazioni animiste e cristiane del Sud, sono privi di potere sia politico che economico. La guerra civile tra questi ultimi e i musulmani del Nord si protrae così da quasi mezzo secolo, se non

si considera un decennio di tregua instabile negli anni '70. Nel 1998 è stata adottata una nuova Costituzione.

Dall'introduzione di una legge che prevede diversi partiti (gennaio 1999), 17 piccoli partiti a favore del governo sono stati autorizzati, ma ai maggiori partiti dell'opposizione è fino ad ora stata rifiutata la legalizzazione.

Questioni emergenti

Morti stimati dall'inizio della guerra civile: La guerra ha causato 2 milioni di morti e 4 milioni di profughi, diventando così non solo *la più lunga guerra dell'Africa*, ma anche *la più sanguinosa* calcolando la percentuale delle vittime sulla popolazione totale.

Il conflitto e la crisi del Darfur

Il nuovo governo militare di H. el-Bashir ha tentato di dotare il Sudan di una Costituzione federale, ma non è riuscito a raggiungere un'intesa con i guerriglieri, che hanno il controllo delle regioni meridionali, e il Paese è stato devastato dalla carestia, aggravata nel 1991 da un'ondata di profughi dall'Etiopia. Nel 1993-1994, in un clima di crescente isolamento internazionale, il regime è andato qualificandosi per la sua politica di islamizzazione forzata del Paese in senso fondamentalista. Nel 1995 si è giunti a una tregua tra il governo sudanese e i separatisti delle regioni meridionali; alla fine dell'anno le ostilità sono però riprese con una vittoriosa offensiva militare lanciata dai separatisti. Nel frattempo il regime di el-Bashir ha accentuato il proprio carattere autoritario ed è stato accusato di essere coinvolto nell'attentato del giugno 1995 al leader egiziano Mubarak; il contrasto tra Sudan ed Egitto è così sfociato in scontri armati alla frontiera, mentre nel Paese è proseguita la guerra civile. Nell'aprile 1999 el-Bashir, per tentare di fermare la guerra, ha annunciato una tregua unilaterale nel Sud del Paese. A causa del perdurare della crisi, nel dicembre del 2000 il presidente ha sciolto il Parlamento e ha dichiarato lo stato d'emergenza, che è proseguito anche nel 2001-2002. Nel 2003, in Kenya, il governo e i separatisti hanno annunciato di aver raggiunto un'intesa per un accordo di pace, con l'accordo di Machakos.

Gli incontri di Machakos hanno però avuto il grave handicap di non avere incluso al tavolo delle trattative nessun attore politico al di fuori dell'SPLM/A e di avere totalmente ignorato la questione Darfur. Le popolazioni nere della regione hanno sempre lamentato l'assoluta mancanza di attenzione del governo intorno ai gravi problemi di quest'area, mantenuta in uno stato di *profonda arretratezza, con la totale mancanza di qualsiasi tipo di infrastrutture, servizi, aiuti.*

L'esclusione dai negoziati in Kenya ha spinto i movimenti locali del Darfur ad intraprendere la lotta armata contro il governo. La risposta di Khartoum non si è fatta attendere: pesanti bombardamenti aerei, probabile uso di armi chimiche, rastrellamenti e deportazioni indiscriminate, violenze sistematiche, stupri di massa, razzie di bestiame, villaggi rasi al suolo, sono il risultato della collaborazione tra l'esercito ufficiale e i gruppi paramilitari dei Janjaweed ("diavoli a cavallo") composti da arabi nomadi. Questi, con l'aiuto attivo del governo centrale, dopo avere commesso le devastazioni e scacciato le popolazioni autoctone dai propri territori, s'impadroniscono delle terre includendole nella propria sfera d'influenza.

In agosto venivano avviati, in Nigeria, i negoziati di pace per il Darfur tra il governo e i ribelli. Nel gennaio 2005 il governo e i ribelli firmavano un accordo di pace relativo al conflitto nel sud del Paese e in maggio veniva firmato un protocollo di pace relativo al conflitto nel Darfur. In giugno il Tribunale internazionale dell'Aja apriva un'inchiesta per crimini contro l'umanità commessi nel Darfur. In luglio entrava in vigore la nuova Costituzione provvisoria, che riconosceva alle varie fazioni in lotta pari diritti.

In agosto il leader dei ribelli dello SPLA, John Garang, moriva in un incidente aereo. In settembre veniva formato il nuovo governo di unità nazionale.

La crisi in Darfur è stata definita "la più grave crisi umanitaria del pianeta": un milione di sfollati, circa 200.000 profughi nel confinante Ciad e decine di migliaia di vittime - dalle 30.000 alle 50.000.

Diritti umani

Da numerosi e aggiornati rapporti delle principali organizzazioni internazionali, tra cui Amnesty International, risultano frequenti pratiche come torture e la riduzione in schiavitù, di cui il governo ha sempre negato l'esistenza.

La tratta degli schiavi in Sudan continua: migliaia tra donne e soprattutto bambini delle regioni meridionali vengono catturati nei villaggi per essere venduti e impiegati nei lavori dei campi o nei lavori domestici delle case della capitale.

Il Sudan è ancora mantentore della pena di morte.

Sui monti Nuba da oltre 15 anni si cerca di "distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso". Attraverso gli assalti e la distruzione dei villaggi, l'incendio dei raccolti nei campi, il furto del bestiame, lo stupro in massa delle donne, la cattura dei bambini e il loro allontanamento dai genitori; e poi torture, assassini, incarcerazioni arbitrarie. I "campi della pace" del regime di Khartoum sono luoghi dove vengono distribuiti viveri e vestiti: in cambio gli uomini sono costretti ad arruolarsi nell'esercito e obbligati a distruggere le loro stesse comunità di origine, le donne sono sistematicamente stuprate e i bambini, separati dai genitori, vengono indottrinati e addestrati ad essere futuri guerrieri del

regime. La regione dei monti Nuba è completamente isolata. Per tenere lontani osservatori stranieri e per favorire la carestia.

Sono state pronunciate condanne alla fustigazione per numerosi reati e solitamente le pene sono state eseguite immediatamente. Sono state inoltre comminate condanne all'amputazione, anche crociata, ma non si è avuta notizia di sentenze eseguite durante l'anno. Nel Darfur decine di persone sono state condannate di fronte a speciali corti penali al termine di processi sommari e iniqui. Nelle zone controllate dall'SPLA sono state comminate pene crudeli come la fustigazione e detenzioni in condizioni crudeli, inumane e degradanti.

Fino a maggio, quando il governo ha permesso l'accesso alle agenzie umanitarie, alla maggior parte degli sfollati mancavano cibo, acqua e aiuti sanitari e venivano costantemente molestati dalle milizie Janjawid. Gli sfollati hanno continuato a riferire di attacchi fuori dei campi da parte delle Janjawid e vessazioni da parte delle forze di sicurezza e di polizia. Funzionari governativi hanno esercitato pressioni sugli sfollati affinché facessero ritorno in zone poco sicure e la polizia ha ricollocato forzatamente di notte gli sfollati.

Difensori dei diritti umani hanno continuato a essere minacciati e arrestati.

La libertà di stampa ha continuato a essere limitata. Giornalisti sono stati arrestati e convocati dalle autorità per essere interrogati e quotidiani sono stati censurati. Le forze di sicurezza hanno inoltre costretto i direttori a ritirare articoli sul Darfur.

Condizione delle donne

La violenza sulle donne è diffusissima.

Dall'inizio della guerra civile, le forze armate e i miliziani hanno stuprato migliaia di donne e altre decine di migliaia hanno subito altre forme di violenza e sono state sfollate a causa del conflitto nel Darfur. Le donne sono state stuprate nel corso di attacchi e sono state spesso rapite e ridotte in schiavitù sessuale per giorni o mesi, sia all'interno che al di fuori dei campi profughi..

Numero di profughi

Nel Darfur il numero degli sfollati è più che raddoppiato. Alla data di dicembre, circa 1,8 milioni di persone erano sfollate e circa 200.000 si erano rifugiate in Ciad.

GUARDAI LA SMORFIA NEI SUOI OCCHI

Saverio Puleo

Guardai la smorfia nei suoi occhi e sospettai di che pasta era fatta. Mi fu presentata da un mio caro amico che disse che era una che poteva aiutarci, che faceva parte di quel tale movimento di cui non ricordo il nome, e che scriveva per quell'altro giornale a cui stanno tanto a cuore i diritti dei migranti. Mi bastò guardarla negli occhi per accomunare la sua faccia a tante altre intelligenze conosciute in passato. Io, Jacques Bouma, quella lì, dico la giornalista, la guardai negli occhi due volte: quando varcò l'ingresso stretto di casa, e vidi che già sbirciava l'arredamento, e quando la feci accomodare sul divano pulcioso e scomodo del mio soggiorno cucina. Notai, soprattutto, che gettò uno sguardo istantaneo alle bottiglie vuote di birra del discount sul tavolo, e che avvicinò un dito ad una macchia di umido sul colore scrostato della parete.

Tocca, è umido – le dissi.

Non c'è bisogno di poggiare la mano per capire quanto è umido – mi rispose, arricciando il naso.

Aveva labbra minime intimamente legate al cervello, una faccia che non sapeva né di pioggia né di sole e indossava un palandrana etnica. Mi aveva contattato perché il suo giornale le aveva commissionato un pezzo d'inchiesta sui rifugiati politici e mi disse che desiderava fare un buon lavoro. Accese il registratore e iniziò a parlare.

Questa è una grande opportunità per te, ma anche per me e per il mio giornale s'intende. Scrivere un articolo che mostri come vive un rifugiato e soprattutto gli abusi che subisce e che ha subito. Da dove viene e perché è venuto. Un vero pezzo d'inchiesta, mi capisci Jacques?

Capisco, certo che capisco. Vuoi una birra? Ho solo quella. Né the né caffè.

No, grazie – e sorrise a se stessa.

Dunque? – proseguì lei.

Dunque? Dunque, Jacques Bouma. Il mio nome è Jacques Bouma, e sono africano. Sono scappato dal mio paese, da Lome, in Togo, e vivo a Palermo da cinque anni, in una strada del centro. Faccio piccoli lavoretti, il giardiniere, il domestico. La storia è conclusa.

La osservavo, portò le mani sulle ginocchia e iniziò a tambureggiarle lentamente, molto lentamente, fino a quando le acquietò e mi disse:

Voglio saperne di più. Perché sei scappato, che facevi in Togo, se sei stato in un CPT, se hai subito insulti e abusi dalla polizia e altro ancora. È questo quello che importa. Non ti voglio forzare, ma considera che giochiamo con la stessa maglia, per la stessa squadra.

A te piace il calcio?

No, Jacques. No, Jacques.

Vuoi una birra? Ho solo quella. Né the né caffè.

Dammi una birra – mi disse alzando le braccia al cielo.

Le porsi una bottiglia che lei tene fra i palmi per un paio di minuti prima di avvicinarla alla bocca.

Quindi, cosa mi vuoi raccontare? – mi disse.

Ti racconto una storia.

Racconta.

Narrai una storia. Povertà e ingiustizia. Povertà che rende deboli, soli e sconfitti.

Due giorni fa, intorno a mezzanotte io e il mio amico Khaled eravamo in una stradina buia della Kalsa, un posto da apartheid sociale, quando due ragazzi ben vestiti e pettinati, a cavallo di una grossa moto fermarono con una scusa Rosaria. Una ragazza bellissima che guardiamo sempre da lontano, credo abiti non lontano da qui. Dopo averle girato in tondo con la moto, uno dei due le scompigliò i capelli in segno di scherno, e l'altro in seguito alle proteste della ragazza le infilò una carta da cento fra seno e camicetta. Rosaria urlò. Noi due ci limitammo a guardare, non potevamo fare altro. Siamo degli irregolari. Siamo dei “senza carte”. Qualsiasi mossa poteva essere pericolosa. Il grido, richiamò un capannello di gente, che si fermò a rumoreggiare. Fu allora che due agenti in borghese, che tutti conoscevano, che facevano il solito giro del quartiere, intervennero. Quando i due poliziotti giunsero, il capannello vociante si scompose e molti si dileguarono. I ragazzi perbene dissero agli agenti che dopo una semplice chiacchierata d'approccio, la ragazza aveva sfilato cento euro dal taschino di uno dei due, e che quindi loro se ne stavano solo riappropriando. I poliziotti diedero uno sguardo ai documenti dei due, poi parlottarono fitto. Si rivolsero alterati a Rosaria e minacciarono che se avesse fatto un'altra volta una cosa del genere sarebbe finita dentro. Rosaria scoppiò in lacrime, e portando le mani ai fianchi come a liberare sdegno e rabbia, sdegno e rabbia cara la mia signora perbene, fra un singhiozzo e l'altro, urlò al cielo che non era una ladra e che i due le avevano chiesto di andare con loro. Ripeté che non era una ladra e che le avevano infilato cento euro dentro la camicetta. Che erano dei porci, solo dei porci. Il poliziotto, le strinse con la mano una spalla e la spinse dentro la volante. La ragazza si voltò di scatto e gli sputò sul maglione.

La giornalista si alzò, intrecciò le dita, fissò per un paio di minuti il tappeto che aveva sotto i piedi e disse:

Sì, capisco dove vuoi arrivare ma a me interessa...

Io non risposi e stringendo la mano guadagnai un attimo di silenzio.

Credo che tu giri intorno. Credo che tu non abbia nessuna voglia di raccontarmi di te, della tua vita. Credo che tu non voglia accettare che io sto dalla tua parte. Credo che andrò via.

Una volta ho sputato sul colletto di un poliziotto, ad Agrigento. Aveva una smorfia di terrore negli occhi e mi colpiva per paura.

Questo potrebbe interessarmi. Vai avanti.

La mia vita, fino ad oggi è stata la storia che ti ho raccontato. Ho studiato a Lome, la capitale del mio paese. E' lì che c'è l'unica università della nazione. Ho studiato fino alla laurea in ragioneria. Mi sono laureato a 27 anni, nel 1997. Poi, ho vissuto tre anni da disoccupato. Ogni tanto passavo all'università per controllare le opportunità di lavoro ma non ho mai trovato niente. Il problema principale in Togo è quello politico. Il male è la dittatura, sono sicuro che se non ci fosse le cose andrebbero meglio. Il Togo è un paese poco popolato, si potrebbe vivere bene. La Francia è considerata responsabile della situazione politica del paese. Ha appoggiato il dittatore per poter continuare a sfruttare il paese. Se non c'è lavoro è facile che la rabbia esploda. Durante il periodo universitario partecipavo ad ogni manifestazione. All'interno dell'università c'erano due gruppi. Noi appoggiavamo il principale partito dell'opposizione, lo STUTR, l'altro gruppo appoggiava il dittatore. La distinzione tra i due gruppi non era solo politica, era anche etnica. In Togo c'erano tante etnie.

C'erano?

La dittatura però ha ridotto le etnie del paese a due. Il gruppo che appoggiava il governo rappresentava il gruppo etnico del nord, e quindi l'etnia del presidente, l'etnia Tatù; l'altro gruppo rappresentava le varie etnie del centro-sud. Tutti i militari tutti quelli che lavorano per lo Stato appartengono all'etnia del dittatore. La gente sente questa differenza. Ad esempio, quando qualcuno cerca lavoro sa che può essere discriminato se appartiene all'etnia sbagliata. Quelli che vengono dal nord appoggiano sempre il dittatore. Ho partecipato alla prima manifestazione al liceo per protestare contro il preside. Le manifestazioni non erano mai tranquille. I militari intervenivano quasi sempre per mettere fine alla protesta. Intervenivano con la forza, a volte uccidendo anche con le armi. Ho assistito a tanti arresti.

Perché sei fuggito?

Perché? Ho deciso di fuggire perché la situazione è diventata pericolosa. Se partecipi alle manifestazioni il rischio di essere arrestato, catturato è alto anche perché nell'ambiente universitario si conoscono un po' tutti ed era facile per il

gruppo che appoggiava il dittatore fare i nomi degli oppositori.

Sorrise, come non avesse voluto altro dalla vita, come chi non aspetta altro che quello, in quel momento, solo quello. Anch'io sorrisi, una buona percentuale del diluvio di parole che con foga le avevo rovesciato sopra erano fesserie. Il resto assolute banalità. Esaltata, lei proseguì, ma io mi ero stancato.

E come sei arrivato in Italia?

La storia del mio arrivo in Italia è uguale a quella degli altri. Puoi benissimo scrivere quello che sai per sentito dire, oppure inventare.

La risposta le piacque poco, spense il registratore e posò con forza la birra che aveva appena sorseggiato. La bottiglia cadde sul pavimento e innaffiò il tappeto. Si alzò in piedi, era venuto il momento del congedo. Mi alzai anch'io, non vedevo l'ora che se la squagliasse, mi fregava poco di lei e del suo articolo, ci davamo sui nervi a vicenda. Impalato al centro della stanza pensai alle cose che voleva sapere e che a me premeva non dire: di mia madre che aveva venduto l'anima per darmi una speranza dall'altra parte del mare, del mio viaggio di tempesta dalla Libia alla costa siciliana affrontato su un barcone di sedici metri con mare forza sei, della puzza dolciastra di vomito che ci aveva accompagnato durante la traversata, dei miei compagni senza nome asfissati nelle stive, dei segni di assideramento e disidratazione che i dottori appurarono dopo lo sbarco sulla spiaggia, e di altro ancora che mi addolora solo pensare di ricordare. E lei? Avrebbe ridotto la mia vita ad una storiella patetica di miserie umane, povertà e abusi. Abuso, questa parola la ripeteva spesso, le piaceva tanto rigirarsela in bocca. La accompagnai con forzata gentilezza alla porta, e quando lei, sorridendomi come non aveva fatto fino ad allora, mi chiese se l'indomani sarebbe potuta venire a scattare delle foto, io volevo risponderle che di muri scrostati e di umidità il centro storico era pieno, che andasse da un'altra parte. Ma non lo feci. Presi il mio doppione di chiavi, lo posai fra le sue dita dalle unghia curate e dissi:

Domani mattina non ci sono. Alla fine infila le chiavi sotto la porta.

Dopodiché costruiamo attorno a noi due uno di quei lunghi silenzi che dicono troppo, che non dicono belle cose. Scosse la testa e prese veloce gli scalini sbrecciati della scala. Il vestitino orientale svolazzava dietro le sue caviglie. Considerai che era di eccellente fattura. Ad un tratto, forse dispiaciuta, forse irritata, si voltò e attese un saluto. Io non la guardai negli occhi ed evitai la sua smorfia. La mia mano restò ferma dov'era, poggiata sulla stoffa della tuta. Dritta e rigida come il manganello che assaggiai al mio sbarco ad Agrigento. Voltai le spalle, sentii il rumore metallico che fanno le chiavi quando cadono per terra. Chiusi la porta e guardai le crepe venate dell'ingresso, immaginai di quella stessa consistenza i miei nervi tormentati e il mio cuore tetro.

TOGO



SCHEDA SINTETICA

Posizione:	Africa occidentale
Confini:	Benin, Burkina Faso, Ghana
Superficie:	Km ² 56.785
Clima:	Tropicale
Risorse naturali:	Fosfati, pietra calcarea, marmo
Forma di governo:	Repubblica
Capitale:	Lomè
Divisioni amm.ve:	5 regioni
Moneta:	Franco della Comunità Finanziaria Francese
Popolazione:	5.681.519
Gruppi etnici:	Il 99% della popolazione è costituito dai 37 gruppi tribali indigeni, di cui i più numerosi ed importanti sono gli Ewe, i Mina e i Kabre; 1% Europei e Siriano-Libanesi
Lingue:	Francese (ufficiale) e dialetti africani (Ewe e Mina al sud, Kabye e Dagomba al nord)
Religioni:	51% Culti indigeni, 29% Cristianesimo, 20% Islam
Sotto la soglia di povertà:	32% (1989)
Alfabetizzazione:	60,9% (2003)
Mortalità infantile:	66,61/1000 nati vivi
Tasso HIV/AIDS:	4,1% (2003)
Aspettativa di vita:	52,64 anni
Pena di morte:	Abolizionista in pratica
CEDAW:	Ratificata

Dal 1967 al febbraio 2005, il governo autoritario e repressivo del presidente Gnassingbé Eyadéma ha impedito lo sviluppo democratico del paese, rendendosi responsabile di gravi violazioni dei diritti umani. Dopo la morte di Eyadéma, nell'aprile del 2005 elezioni-farsa hanno portato al potere il figlio di questi, Faure Gnassingbé, che sembra voler seguire, nel governo del paese, le orme del padre.

Il Togo si trova in Africa Occidentale, tra il Ghana (ad ovest), il Burkina Faso (a nord) ed il Benin (a est). A Sud si affaccia per 56 Km sulla Baia del Benin, nel Golfo di Guinea.

L'area totale del paese - una lunga e stretta striscia di terra - è di 56.785 Km.

Nel Nord il paesaggio è dominato dalla savana, il Sud è pianeggiante.

Il clima è tropicale.

Nelle regioni del sud la stagione delle piogge va da Aprile a Giugno, e da Settembre ad Ottobre. Le temperature variano dai 23 ai 32 gradi.

Al nord la stagione delle piogge va da Giugno a Settembre ed il resto dell'anno è per la maggior parte secco e tiepido. Le temperature variano dai 18 ai 38 gradi. Un vento tiepido, L'harmatten, soffia con frequenza nei periodi secchi.

Storia

L'area che oggi costituisce il Togo era originariamente abitata da popolazioni paleo-negritiche suddivise in piccole tribù di agricoltori nomadi. In seguito fu invasa da popolazioni sudanesi di stirpe Mossi e, nel XIV secolo, dagli Ewe, provenienti dalla Nigeria e dal Benin, e dai Mina, provenienti dal Ghana. Solo verso la metà del XIX secolo il territorio divenne meta frequente di commercianti, missionari ed esploratori europei. Nel 1884 l'imperatore Guglielmo II vi inviò l'esploratore Nachtigal e successivamente impose il protettorato tedesco. I tedeschi svilupparono le coltivazioni di cacao, caffè e cotone, rendendole talmente redditizie da consentire la costruzione del porto artificiale di Lomé, strade, ferrovie, scuole e fabbriche di birra. Per ottenere tali risultati però l'amministrazione tedesca ricorse al lavoro forzato e tassò pesantemente le popolazioni locali, provocando varie rivolte, soffocate nel sangue, e l'emigrazione di migliaia di persone verso le vicine colonie inglesi. La colonizzazione tedesca fu interrotta nel 1914 dallo scoppio della prima guerra mondiale e dall'occupazione del Togo da parte delle truppe francesi e inglesi. Al termine del conflitto la Francia ottenne dalla Società delle Nazioni l'amministrazione fiduciaria dei due terzi del territorio del Togo (corrispondente allo Stato odierno), e la Gran Bretagna il resto. Nel 1946, in vista delle elezioni nel Togo francese, i sostenitori della riunificazione e dell'indipendenza del paese, già promotori del Comitato per l'unità togolese, fondarono il Partito dell'Unione del Togo (Unité Togolaise, UT). Tuttavia nel 1957, la causa della riunificazione fu scalzata dall'annessione, votata con referendum popolare, del Togo britannico al neo-Stato indipendente del Ghana. Il Togo francese, divenuto repub-

blica autonoma del Togo, ottenne l'indipendenza dalla Francia nell'aprile 1960.

Nel 1961, le elezioni confermarono la popolarità di **Sylvanus Olympio**, esponente del partito dell'Unione del Togo e padre dell'indipendenza, nominato presidente della repubblica a larghissima maggioranza. Solo tre anni più tardi, nel gennaio del 1963, un colpo di Stato rovesciò il governo Olympio, assassinando il presidente, e portò al potere Nicolas Grunitzki, leader di un partito d'opposizione sciolto l'anno precedente dal presidente Olympio.

Nel 1967, un nuovo colpo di stato impresse un segno duraturo alla storia del Togo, portando al potere l'esecutore materiale dell'omicidio di Sylvanus Olimpico, il colonnello **Gnassinbé Eyadéma**, che vi sarebbe restato ininterrottamente fino al 2005.

Il nuovo presidente sospese immediatamente la costituzione e sciolse i partiti politici. Nel 1969 fu istituito il partito unico, l'Unione del popolo togolese (Rassemblement du Peuple Togolais, RPT), con a capo Eyadéma. Sfuggito ad un complotto nel 1970, questi fu riconfermato presidente da un referendum popolare nel gennaio del 1972. In seguito ad un nuovo tentativo di golpe, nel 1974, Eyadéma intensificò gli arresti degli oppositori e rafforzò le misure repressive nel paese.

Nel 1979, dopo aver proclamato la Terza Repubblica del Togo, Eyadéma ottenne il 99,97% dei voti alle elezioni presidenziali.

Tra il 1967 ed il 1980, il Togo aveva realizzato una forte crescita economica, basata in gran parte sull'esportazione dei fosfati, ma nei primi anni '80, con la recessione ed il crollo del prezzo dei fosfati, l'economia togolese subì un tracollo, con gravi conseguenze per la popolazione. Ciononostante nel dicembre 1986 Eyadéma fu rieletto per la terza volta alla presidenza del paese con il 99% dei voti.

Nel 1990, anche sulla scia dei rivolgimenti politici nell'Europa dell'est e nell'URSS, nel paese si manifestarono tensioni di cambiamento democratico, con dimostrazioni antigovernative e violenti scontri tra dimostranti e forze dell'ordine. Nel 1991, dopo un lunghissimo sciopero generale ed altre manifestazioni, il governo e l'opposizione firmarono un accordo per lo svolgimento di una conferenza nazionale. Dominata dall'opposizione, la conferenza si autoproclamò Assemblea costituente e diede a J. **Kokou Koffigoh**, avvocato ed attivista in difesa dei diritti umani, l'incarico di formare un governo di transizione, in attesa di nuove e democratiche elezioni. Eyadéma rimase capo dello Stato, ma con poteri limitati. Negli anni successivi si ebbero scontri e violenze, e migliaia di togolesi abbandonarono il paese per rifugiarsi in Benin, Ghana o nei paesi europei. Nel 1993, a fronte della persistente negazione dei diritti umani e delle libertà democratiche, l'Unione Europea sospese la cooperazione e l'assistenza finanziaria al Togo, con gravi ripercussioni sulla situazione economica del paese. Eyadéma si sforzò dunque di dare al paese almeno un'apparenza di democrazia e diede avvio ad un processo di negoziazione con l'opposizione. Il generale fu comunque rieletto alle presidenziali del-

l'agosto 1993 - boicottate dall'opposizione -, ma le elezioni parlamentari del 1994 sancirono la vittoria, anche se di stretta misura, delle forze di opposizione, peraltro profondamente divise al loro interno.

Sfruttando la divisione dell'opposizione e con il pieno controllo del paese assicurato dalle forze armate, Eyadéma riconquistò negli anni successivi influenza e potere. Nel 1998, fu rinominato presidente con il 52% dei voti, sebbene le elezioni si fossero svolte in un clima di intimidazione e minaccia nei confronti dei cittadini e dei gruppi di opposizione. Nel 1999, l'opposizione boicottò le elezioni parlamentari e il partito del generale ottenne 79 seggi su 81.

Dopo le elezioni, nuove negoziazioni tra opposizione e governo, supportate dalla comunità internazionale, si conclusero con un accordo in cui venivano formulati codici di condotta politica ed indicati diritti e doveri dei leaders dei partiti. Il presidente, tra l'altro, si impegnava a non candidarsi alle elezioni presidenziali del 2003, in ottemperanza al dettame costituzionale. Nel dicembre del 2002, il governo dunque modificò la costituzione, introducendo la possibilità per il presidente di ripresentarsi alle elezioni un numero infinito di volte e il 1° giugno del 2003 Eyadéma è stato rieletto con il 54% dei voti.

Nell'aprile del 2004, il governo Eyadéma, pressato dall'opinione pubblica interna e dalla comunità internazionale a ricucire i rapporti con l'Unione Europea, si è impegnato formalmente ad assumere definite misure e provvedimenti verso la democrazia. La morte di Eyadéma, nel febbraio 2005, è apparsa un'ulteriore opportunità di cambiamento. Le speranze di un sostanziale rinnovamento del paese si sono però infrante quando, immediatamente dopo la morte di Eyadéma, il figlio di questi, Faure Gnassingbé, sostenuto dai militari, si è autoproclamato presidente. A causa delle proteste popolari e delle minacce di sanzioni da parte di molti leaders dei paesi vicini, Faure ha dovuto fare marcia indietro ed ha indetto nuove elezioni per l'aprile del 2005. In un clima di grande tensione, con gli organi d'informazione e l'opposizione imbavagliati, Faure è risultato vincitore. Le proteste contro il risultato elettorale sono state represses con estrema violenza dalle autorità, costringendo 40.000 persone a rifugiarsi nei vicini Ghana e Benin. I partiti dell'opposizione hanno rifiutato di partecipare al governo senza prima un'inchiesta sui brogli elettorali e questo ha allontanato la possibilità che l'Unione Europea riprenda le relazioni con il Togo.

Questioni emergenti

Violazioni dei Diritti Umani

Il Togo è regolarmente segnalato dalle organizzazioni di tutela dei diritti umani per le continue violazioni di tali diritti.

La detenzione degli oppositori politici, senza processo ed in condizioni disumane, e la tortura sono state pratiche ordinarie durante il regime di Eyadéma. Sono stati riferiti casi di arresto di richiedenti asilo rimpatriati, di cui alcuni rilasciati entro pochi giorni ed altri trattenuti illegalmente per diverse settimane in stato di detenzione.

Gli organi d'informazione, pure numerosi, sono stati sottoposti al controllo e d alla censura del governo, e molti giornalisti hanno subito minacce e violenze. Sebbene nel luglio 2004 sia entrato in vigore un nuovo e meno rigido codice della stampa e della comunicazione, ancora in occasione delle ultime elezioni l'autorità governativa che regola le telecomunicazioni ha escluso gli organi d'informazione privati dalla copertura dell'evento, le linee telefoniche hanno funzionato parzialmente e l'accesso ad internet è stato bloccato.

Il traffico di bambini

Il traffico e lo sfruttamento di bambini è una questione che coinvolge molti paesi dell'Africa occidentale. Migliaia di bambini, anche piccolissimi, sono sfruttati come lavoratori domestici o in agricoltura. I trafficanti attirano i bambini nelle loro reti con il miraggio di un futuro migliore, di opportunità di studio e di lavoro all'estero. Molti dei bambini presi nella rete sono orfani, costretti a guadagnarsi da vivere.

Economia in crisi

A causa della sospensione dell'assistenza finanziaria da parte dell'UE, dagli anni '90 la situazione economica del Togo è precipitata. Il paese è indebitato ben oltre i limiti previsti dal Programma internazionale di sostegno ai paesi con un grosso debito (Highly Indebted Poor Countries Initiative) ma non è ammesso a beneficiare del programma di sostegno perché non ha soddisfatto le condizioni poste relativamente alla realizzazione di riforme economiche strutturali.

Aspetti generali

- ACOCELLA N., SONNINO E. (a cura di), *Movimenti di persone e movimenti di capitali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- AMBROSINI M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- AMBROSINI M., MOLINA S., (a cura) *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004.
- BALBO L., MANCONI L., *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano, 1990.
- BASSO P., PEROCCO F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, Angeli, Milano, 2000.
- BOSISIO R., COLOMBO E., LEONINI L., REBUGHINI P., *Stranieri & italiani. Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole medie superiori*, Donzelli, Roma, 2005.
- CAMBI F., CAMPANI G., ULIVIERI S. (a cura di), *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Edizioni ETS, Pisa, 2003.
- CARCHEDI F., PICCIOLINI A., MOTTURA G. (a cura di), *I colori della notte. Migrazioni, sfruttamento sessuale, esperienze di intervento sociale*, Angeli, Milano, 2000.
- CARITAS di ROMA, *Immigrazione. Dossier statistico*, Anterem, Roma, 2004.
- CODINI E., *Uguali e diversi*, Angeli, Milano, 2002.
- COLOMBO A., SCIORTINO G. (a cura di), *Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- COLOMBO E., *Le società multiculturali*, Carocci, Roma, 2002.
- CORTI P., *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Bari, 2003.
- COTESTA V., *Sociologia dei conflitti etnici*, Laterza, Bari, 1999.
- FERRARI A., *Colpevoli. Pregiudizio e potere in un'epoca di migrazioni globali*, (prefazione Alfieri, L., postfazione Chaouki, K.), Pardes, Bologna, 2005.
- FONDAZIONE ISMU, *Nono rapporto sulle migrazioni*, Angeli, Milano, 2004.
- GALLINO L., *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Bari, 2000.
- GALLO P., *Vi racconto San Salvario. Una finestra su Torino*, (prefazione Chiamparino S.), Anteprema, Torino, 2004.
- GOZZINI G., *Le Migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Mondadori, Milano, 2005.
- HARRIS N., *I nuovi intoccabili. Perché abbiamo bisogno degli immigrati*, Il Saggiatore, Milano, 2000.

- MACIOTI M.I., PUGLIESE E., *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Bari, 2001.
- MARSHALL T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Bari, 2002.
- MARTINIELLO M., *Le società multietniche*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- MAZZARA B.M., *Stereotipi e pregiudizi*, Il Mulino, Bologna, 1997
- MELOTTI U., *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Mondadori, Milano, 2004.
- POLLINI G., SCIDA' G., *Sociologia delle migrazioni e della società multietnica*, Angeli, Milano, 2002.
- PUGLIESE E. (a cura di), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- TURCO L., E TAVELLA P., *I nuovi italiani. L'immigrazione, i pregiudizi, la convivenza*, Mondadori, Milano, 2005.
- MASPOLI E., *La loro terra è rossa. Esperienze di migranti marocchini*, (prefazione Fofi G.), Ananke, Torino, 2004.
- PAGANI C., ROBUSTELLI F., *Marek a scuola. Gli insegnanti e l'inserimento degli alunni stranieri nella scuola italiana*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- ROMANIA V., *Farsi passare per italiani, Strategie di mimetismo sociale*, Carocci, Roma, 2004.
- SAYAD A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano, 2002.
- SIBHATU R., *Il Cittadino che non c'è. L'immigrazione nei media italiani*, EDUP, Bologna, 2004.
- SIVINI G., *Migrazioni. Processi di resistenza e innovazione sociale*. Rubbettino, Soneria Mannelli (Cz), 2000.
- STALKER P., *L'immigrazione*, Carocci, Roma, 2003.
- STELLA G.A., *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano, 2002.
- TABBONI S. (a cura di), *Vicinanza e lontananza*, Angeli, Milano, 1990.
- TAGUIEFF P.A., *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Cortina, Milano, 1999.
- ZANFRINI L., *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Bari, 2004
- ZOLL R., *La solidarietà. Eguaglianza e differenza*, Il Mulino, Bologna, 2003.

Aspetti giuridici

BARBAGLI M., COLOMBO A., SCIORTINO G., (a cura di), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2004.

BLASI L., *Espulsioni, la pena è a rischio - disparità. Quei frutti amari delle leggi d'emergenza. E' pericoloso creare un diritto speciale per gli extracomunitari*, in "D & G Diritto e giustizia", 2005, luglio, n. 26, (nuova serie), p. 38-43.

CAPUTO A., *Prime note sulle modifiche alle norme penali del Testo unico sull'immigrazione*, in "Questione Giustizia", rivista bimestrale, 2005, n. 2, pp. 244-263.

GOLINI A., *Politiche migratorie*, Fondazione CESIFIN, 2003.

OLIVIERI DEL CASTELLO R., *Diritti civili, processo, carcere: dove si annida la disuguaglianza. L'ossessione di sicurezza rischia di travolgere i principi di libertà*, in "D & G Diritto e giustizia", 2005, n. 3, nuova serie, pp. 10-11 / 129-130.

PRICOLO B., *La partecipazione degli stranieri non comunitari alla vita politica locale*, in "Diritto Immigrazione e Cittadinanza", rivista trimestrale, 2004, n. 4, pp. 67-76.

SAVIO G., *Prime riflessioni sulle modifiche penali introdotte dalla legge n. 271 del 2004*, in "Diritto Immigrazione e Cittadinanza", 2005, n. 3, pp. 71-77.

Immigrazione: il nuovo regolamento di attuazione, Il Testo e l'analisi delle modifiche al Dpr 394/1999, in "Guida al Diritto Il Sole 24 Ore", mensile, 2005, n. 4, pp. 3-130.

CPT - Centri di Permanenza Temporanea

AGIER M., *Between War and City: Towards an Anthropology of refugee camps*, in "Ethnography", vol. 3 (3), 2002.

AMNESTY INTERNATIONAL, *Italia presenza temporanea, diritti permanenti. Il trattamento dei cittadini stranieri detenuti nei "centri di permanenza temporanea e assistenza" (Cpta)*, Amnesty International, 2005, da: www.amnesty.it

ARCHIVIO CPTA CENTRI DI DETENZIONE, da www.meltingpot.org

AUGÉ M., *Non luoghi, Introduzione ad una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano, 1993.

BELLU G. M., *I fantasmi di Portopalo, Natale 1996: la morte di 300 clandestini nel silenzio dell'Italia*, Mondadori, Roma, 2004.

BEN JELLOUN T., *La metropoli spietata e gli stranieri poveri*, in "La Repubblica", 31 Agosto, 2005.

DI MARE F., *Il Viminale chiude il centro-lager*, in "La Sicilia", 22

Novembre, 2005.

FORUM NAZIONALE MARE APERTO, *Idee per aprire le frontiere e chiudere i Centri di Permanenza Temporanea (CPT)*, Atto finale sottoscritto dai Presidenti delle Regioni il 11/7/2005.

FOUCAULT M., *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976.

ICS, CONSORZIO ITALIANO SOLIDARIETÀ, *La protezione negata. Primo rapporto sul diritto d'asilo in Italia*, Feltrinelli, Milano, 2005.

LEONE L., (a cura) *Medici senza Frontiere, Centri di permanenza temporanea e assistenza, Anatomia di un fallimento*, Sinnos, Roma, 2005.

MEDICI SENZA FRONTIERE, *Rapporto sui Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza*, ora *Medici Senza Frontiere (2005) Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza, Anatomia di un fallimento*, Sinnos Editrice, Roma, 2004.

RIVERA A.M., *Estranei e nemici, Discriminazione e violenza razziale in Italia*, Derive e Approdi, Roma, 2003.

TOSI A., *prefazione* in COTTINO P., *La città impreveduta. Il dissenso nell'uso dello spazio urbano*, Elèuthera, Milano, 2003.

Immigrazione e criminalità

BERTI F. MALEVOLI F. (a cura), *Carcere e detenuti stranieri. Percorsi trattamentali e reinserimento*, Franco Angeli, Milano 2004.

BRACCESI C. SACCHINI G. SELMINI G., (a cura), *Le politiche per la sicurezza urbana: l'esperienza urbana nel contesto europeo*, in rivista, "Inchiesta", 2004, n. 143, pp. 1-128. Numero della rivista dedicato alle politiche per la sicurezza urbana attuate in Italia e comparate alle politiche poste in essere negli altri paesi dell'Unione europea. Temi: Migrazioni; conflitti culturali; tolleranza zero.

COSUCCIA A., FERRETTI F., LORENZI L., *Processi di etnicizzazione dell'attività deviante nelle statistiche ufficiali*, in, "Rassegna Italiana di Criminologia", 2004, n. 2, pp. 193-226. MAZZERI D., *La matematica non è un'opinione. Immigrazione e criminalità*, in "Narcomafie", 2005, n. 1, pp. 53-55. MELOSSI D., *La "sovrarappresentazione" degli stranieri nei sistemi di giustizia penale europei e italiano*, in "Diritto Immigrazione e Cittadinanza", 2003, n. 4, pp. 11-27.

MELOSSI D., GIOVANNETTI M., *I nuovi sciuscià. Minori stranieri in Italia*, Donzelli, Roma, 2002.

PALAZZO F., *Sicurezza urbana ed immigrazione: illusioni e realtà della*

repressione penale, in “Diritto Immigrazione e Cittadinanza”, 2004, n. 1, pp. 24-36.
PALIDDA S., *Migranti devianti e vittime*, Angeli, Milano, 2001.
SOLVETTI L.M., *Immigrazione, integrazione e crimine in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2004.

Immigrazione e salute

CAPACCI F. CARNEVALE F., *La salute dei lavoratori migranti*, in, “Salute e Territorio”, 2003, n. 138, pp. 140-145.
CONTI C., SGRITTA G.B., (a cura), *Immigrazione e politiche socio sanitarie. La salute degli altri*, in “Salute e Società”, 2004, n. 2, numero monografico.
GILLI L., *Considerazioni sul diritto alla salute degli stranieri, anche alla luce delle modifiche del titolo V della Costituzione*, in, “Diritto Immigrazione e Cittadinanza”, 2003, n. 1, pp. 19-30.
GERACI S., MALSANO B., MAZZETTI M., (a cura), *Migrazione, salute, cultura, diritti. Un lessico per capire*, in, “Studi Emigrazione”, rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione Roma, 2005, n.157, numero monografico.
GUSMEROLI A, ORTENSÌ L., PASINI N., *La domanda di salute degli immigrati. Rapporto 2004*, Osservatorio Regionale per l’integrazione e la multietnicità, Fondazione ISMU, 2005.
PASINI N., PICOZZI M., (a cura), *Salute e immigrazione. Un modello teorico pratico per le aziende sanitarie*, Franco Angeli, Milano, 2005.
SORANZO M.L., MARCARINO P., *Malattie a trasmissione sessuale in popolazioni mobili: le barriere alla prevenzione*, L’Harmattan Italia, Torino, 2003.

Immigrazione e lavoro

ABBATECOLA E., *L’alterità molteplice. Percorsi di inserimento lavorativo delle migranti vittime di tratta*, in Polis, rivista, 2005, n. 1, pp. 31-57.
AMBROSINI M., SALATI M., (a cura), *Uscendo dall’ombra. Il processo di regolarizzazione degli immigrati e i suoi limiti*, Caritas Ambrosiana, Franco Angeli, Milano, 2004.
AMBROSINI M., *Senza distinzioni di razza. Terzo settore e integrazione degli immigrati*, in “Sociologia e politiche sociali”, a.3, n.3, 2000, pp. 127-152.
AMBROSINI M., *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.
AMBROSINI M., BERTI F. (a cura di), *Immigrazione e lavoro*, Angeli, Milano, 2003.
CAPONIO T., COLOMBO A., (a cura), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna, 2005.

CARCHEDI F., MOTTURA G., PUGLIESE E., (a cura), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2003.

CASELLA PALTRINIERI A., *Collaboratrici domestiche straniere in Italia. L'integrazione culturale possibile*, in "Studi emigrazione", n. 143, 2001.

EHRENREICH B. RUSSELL HOCHSCHILD A., (A cura di), *Donne globali*. Tate, colf e badanti, Feltrinelli 2004, p. 308

LA ROSA M. ZANFRINI L., *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Franco Angeli, Milano, 2003.

LEONARDI S., MOTTURA G. (a cura di), *Immigrazione e sindacato*, Ediesse, Roma, 2002.

QUADRIO A., FASULO A., MAGRIN M.E., (a cura), *Identità e cambiamento. L'esperienza lavorativa come processo di mediazione culturale*, Franco Angeli, Milano, 2005.

QUINTAVALLA E., (a cura), *Il Sostegno al lavoro di cura delle donne immigrate*, in "Animazione Sociale", rivista mensile, 2005, n. 4/192, pp. 31-65.

REYNERI E., *Immigrazione ed economia sommersa nell'Europa meridionale*, in, "Studi Emigrazione", rivista trimestrale, Centro Studi Emigrazione Roma, 2004, n. 153, pp. 91-114.

REYNERI E., *Integrazione nel mercato del lavoro*, Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, 2000.

REYNERI E., *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 2002.

REYNERI E., MINARDI E., SCIDA' G. (a cura di), *Immigrati e lavoro in Italia*, Angeli, Milano, 2000

Immigrazione e minori

AA.VV., *Kinda. Ricerca sulla prostituzione maschile dei giovani stranieri*, Programma Daphne, 2000–2003, Torino, 2004.

CHINOSI L., *La cura dei bambini stranieri. Conoscenza e strumenti per facilitare un adattamento attivo*, in, "Passaggi", rivista italiana di scienze transculturali, 2003, n. 3, pp. 98-119.

MIAZZI L., *Superiore interesse del minore straniero e autorizzazione alla permanenza del familiare*, in, "Diritto Immigrazione e Cittadinanza", rivista trimestrale, 2004, n. 4, pp. 52-66.

PETTI G., *Il male minore. La tutela dei minori stranieri come esclusione*, Ombre corte, Verona, 2004.

SIDOLI R., *L'integrazione dei bambini stranieri. Problemi educativi*, in "La Famiglia", 2004, n. 225, pp. 45-37.

SILVA C., CAMPANI G., (a cura), *Crescere errando. Minori immigrati non*

accompagnati, Franco Angeli, Milano, 2004.

SMITH T., *Minori non accompagnati in Europa*, in, "Cittadini in crescita", rivista, 2004, n. 1, pp. 30-43.

SPENSIERI S., SEIMANDI G.L., *Trappole e gabbie per i giovani immigrati. Quando l'intervento istituzionale ostacola l'integrazione*, in, "Animazione Sociale", rivista mensile, 2004, n. 10, pp. 63-67.

VANZAN A., MIAZZI L., *Kafala e protezione del minore in Italia*, in, "Diritto Immigrazione e Cittadinanza" rivista trimestrale, 2004, n. 2, pp. 75-82.

Legge Bossi-Fini

AA.VV., *La legge sull'immigrazione*, in, "Studi Zancan - Politiche e servizi alle persone", 2002, n. 3.

AA.VV., *La legge Bossi - Fini*, in, "Diritto Immigrazione e Cittadinanza", rivista, 2002, n. 3, pp. 9-113, numero monografico.

CAPUTO A., *La condizione giuridica dei migranti dopo la legge Bossi Fini*, in, "Questione Giustizia", 2002, n. 5, pp. 964-981.

CORTE DI CASSAZIONE - Sezione terza, Sentenza n. 3162/03, Bossi - Fini: legge solo repressiva e unilaterale rispetto ai parametri Europei. Comparazione operata dalla Cassazione tra la legge più recente sull'immigrazione (Bossi - Fini) e la normativa precedente (Turco - Napolitano). Secondo la Cassazione la "Bossi-Fini" è incentrata esclusivamente alla repressione del fenomeno migratorio mettendo da parte l'impostazione solidale presente nella legge "Turco-Napolitano".

DE AUGUSTINIS U., FERRAJOLO S., GENOVESE F.A., ROSI E., SAN GIORGIO M.R., (a cura), *La nuova legge sull'immigrazione*, (commento alla L. n. 189 del 30/7/2002 e al D.L. n. 195 del 9/9/2002), in, "Diritto e giustizia", rivista, supplemento, 2002, n. 45, numero monografico.

GHEIDO M.R., CASOTTI A., *Il lavoro degli stranieri in Italia*, in, "Diritto e Pratica del Lavoro", 2002, n. 48, pp. I-XXXII.

LIVI BACCI M., *Immigrazione: nuova legge, ma quale politica*, in, Il Mulino, rivista, 2002, n. 5, pp. 903-908.

SPIEZIA F., FREZZA F., PACE N.M., *Il traffico e lo sfruttamento di esseri umani*, Giuffrè, Milano, 2002.

Le Scarpe di Sumba

diretto e curato

Aurelio Angelini

angelini@unipa.it

racconti

Briosc cu gelato **Anna Maria Chirco**

Una storia **Alessandro Citarrella**

Il sangue rubato **Tonia Puleo**

Brilla una stella **Alice Titone**

Ad occhi nudi all'improvviso **Tommaso Gambino**

Guardai la smorfia nei suoi occhi **Saverio Puleo**

disegno

Valerio Spataro

foto

Claudia Scozzari

racconti e schede Paese

Associazione IANUA

ianua@interfree.it

è un'associazione fondata sui principi della solidarietà, della giustizia sociale, della pace, della partecipazione democratica, del dialogo tra le culture; ha tra i propri scopi la promozione dei diritti umani, lo sviluppo dell'empowerment sociale, la diffusione di una coscienza sociale antirazzista e la valorizzazione delle differenze di genere; svolge attività di ricerca, documentazione, informazione e sensibilizzazione sui temi dei diritti umani, della marginalità e dell'esclusione sociale, del multiculturalismo, delle migrazioni; sugli stessi temi, organizza incontri di formazione per operatori del pubblico e del privato sociale; offre inoltre sostegno informativo ed assistenza ai migranti, ai richiedenti asilo ed ai rifugiati o titolari di protezione umanitaria.

Ianua è consorziata ad ICS "Italian Consortium of Solidarity", network nazionale di enti, organismi, associazioni. Il lavoro di ICS in Italia si sviluppa attraverso progetti per la protezione di richiedenti asilo, rifugiati, sfollati, vittime di guerra e di tortura, realizzati all'interno della rete di associazioni e gruppi aderenti al consorzio.

I soci di Ianua sono:

Roberta Giunta (Presidente), psicologa, specializzata in "Istituzioni e politiche di tutela dei diritti umani" nell'Università di Palermo. Ha collaborato al progetto CEPIRE (Centro per la Promozione dell'Integrazione dei Rifugiati e degli Extracomunitari) della Provincia regionale di Palermo, gestito dal Ciss - Cooperazione Internazionale Sud Sud. Attualmente è responsabile dello Sportello Polivalente per Migranti del progetto "I Colori del Mondo" (APQ Recupero della marginalità sociale e pari opportunità) del Comune di Palermo, gestito dal Centro Studi "G. Arnao".

Francesca Citarrella (socia fondatrice), laureata in Scienze Politiche, ha collaborato con l'ARCI di Palermo ed al progetto CEPIRE della Provincia regionale di Palermo, gestito dal Ciss. Attualmente è operatrice dello Sportello Polivalente per Migranti del progetto "I Colori del Mondo" (APQ recupero della marginalità sociale e delle pari opportunità) del Comune di Palermo, gestito dal Centro Studi "G. Arnao".

Serena Romano (socia fondatrice), laureanda in Giurisprudenza, ha collaborato al progetto CEPIRE della Provincia regionale di Palermo, gestito dal Ciss. Ha lavorato come operatrice per il Numero Verde contro la Tratta della Donna, progetto del Ministero degli Interni -Dipartimento Pari Opportunità. E' stata respon-

sabile del gruppo Italia 44 di Amnesty International.

Raffaella Russo (socia fondatrice), laureata in Lettere Moderne, master in “Immigrazione, asilo e cittadinanza” dell’Università degli Studi di Palermo, con stage conclusivo presso la sede di Trieste dell’ICS, attualmente è redattrice capo per il progetto “A sud del sud” promosso dalla Regione Sicilia e gestito dal CIAPI di Priolo (SR). Collabora con il Centro “Bosco Minniti” di Siracusa nell’ambito dell’assistenza legale e sociale ai migranti ed ai richiedenti asilo.

Fulvio Vassallo Paleologo (socio fondatore), docente di Diritto privato dell’Università di Palermo, Dipartimento di Studi su Politica, Diritto e Società, componente del Dottorato di Ricerca in Diritti Umani e coordinatore dei Seminari su Immigrazione, Asilo e Cittadinanza, presso la Facoltà Giurisprudenza di Palermo, fa parte del direttivo dell’ASGI (Associazione studi giuridici sull’immigrazione) e dell’ICS, partecipa a gruppi di lavoro nella qualità di esperto presso l’ENAR (Rete europea contro la discriminazione razziale) ed il Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (UNHCHR).

Finito di stampare
nel mese di MARZO 2006

tipografia **zangara** bagheria
Palermo